MUSSOLINI

CONTRO IL MITO DI DEMOS

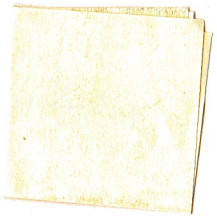
Sentinella d'Italia

o
090
L
790

MUSSOLINI CONTRO IL MITO DI DEMOS

Dagli «scritti e discorsi» del Duce

A cura e con prefazione di
EDGARDO SULIS



Sentinella d'Italia
Via Buonarroti,4
Monfalcone

«Guerra e rivoluzione sono due termini che vanno quasi sempre accoppiati: o è la guerra che determina la rivoluzione o è la rivoluzione che sbocca in una guerra».
(22 giugno 1925 - Vol. V. pag. 117)

1883 - 1983

In occasione del centenario della nascita di Benito Mussolini ripubblichiamo questo libro che uscì nel 1942-XX E.F.

Quale ulteriore documento sull'epoca, manteniamo anche la prefazione originale di allora.

Da parte nostra, non aggiungiamo commenti che, superflui, guasterebbero.

«Sentinella d'Italia»

Prefazione

«Merito e gloria imperitura della Rivoluzione fascista quella di aver aperto la grande strada sulla quale — a poco a poco — marceranno tutti i popoli».

(17 agosto 1934 - Vol. IX, pag. 109)

Il profilo ideale di Mussolini quale ci è stato consegnato dagli affrettati dottrinari di una rivoluzione appena ai primi inizî, risulta dalla sovrapposizione di una posa fotografica del Mussolini della «potenza» nazionale, sulla istantanea del Mussolini sindacalista rivoluzionario che passa veloce in riva al mare, e di un disegno di testa romana, con qualche intento tra l'universitario e l'archeologia della storia, disegno che appare sul cinematografico «dissolversi» del Mussolini della potenza.

Di questi tre profili non farò una sintesi — non voglio dare una mano all'attuale inflazione di sintesi per cui tutto fa brodo — ma salverò solo il profilo rivoluzionario, quello che ha per strada la sabbia, sulla quale è difficile camminare e per sfondo il mare nel quale non è facile navigare.

All'alba di una nuova civiltà non può interessarci la sia pur seducente, per il professorame dell'orbe terraqueo, direzione italiana degli scavi politici per rimettere in luce i monumenti di una romanità e di una Rinascenza veramente finite, e sia pure di una universalità non mai conclusa; nè può interessarci una potenza nazionale che scompare ove non sia la rivoluzione, concludendosi tutta ed esaurendosi, nel caso d'Italia, nel rabbioso disegno dei confini troppo angusti per una missione civile di popolo, ostacoli a una universalità che risiede in noi, che si incarna perfettamente e interamente in noi.

Ecco dunque che appare universale e buono per tutti i popoli, proprio quel Mussolini che gli uffici di propaganda di una rinascita nazionale, di un impegno egoistico, posti come fine ultimo del 23 marzo e del 28 ottobre, non avevano mai fatto conoscere: il Mussolini rivoluzionario di ieri, di oggi e di domani. Soprattutto di domani. A chi pensasse che vent'anni sono lunghi noi diremo che sono un soffio nell'eternità della rivoluzione. A chi pensa che l'attesa di vent'anni possa avere — provvidenziamente per troppi — esaurito l'impulso rivoluzionario, noi rispon-

diamo che non esiste una meccanica storica e che gli impulsi sono le idee e che solo l'apparizione dell'idea in tutta la sua forza di futuro, può segnare il momento, la data della rivoluzione.

La Rivoluzione francese è rapida — in un tempo meno rapido del nostro — perchè scoppia quando la sua idea è precisata, e va per le spicce perchè nessuno ne è personalmente responsabile. Scoppia contro una aristocrazia sia pur decaduta e indegna, contro una minoranza di responsabili, servendosi di una moltitudine di irresponsabili; laddove la nostra rivoluzione è lo scoppio di una minoranza di responsabili che stringi stringi si conclude nelle effettiva responsabilità di *uno*, contro la irresponsabilità generale, totale. L'89 aveva un «principio» contro gli uomini, noi abbiamo un uomo contro quei principî.

In sostanza, noi ci siamo cullati nella responsabilità, storica, politica e perfino ideale di Mussolini, permettendoci il lusso unico di non precisare la nuova idea, la comodità unica di sognare una rivoluzione senza demolizioni, costruendo sui vecchi venerabili muri, travasando il sangue giovane nelle vecchie vene democratiche, risolvendo la irrimediabilità della rivoluzione in una più o meno riuscita trasfusione di sangue.Da qui la necessità, domani, di far saltare con la città nemica anche le costruzioni che noi vi abbiamo sovrapposto in vent'anni di ottimismo storico sostenuto dalla gigantesca — la parola è appropriata finalmente — indescrivibile fatica di un Capo. Codesto inspiegabile ma giustificato ritardo rivoluzionario si traduce tuttavia nella ventura straordinaria di poter buttare in mare con l'idea nemica ciò che di nemico è in noi, le nostalgie, le pigrizie ideali, il veleno gradualista, l'oscuro torpore dell'atto rivoluzionario.

Affermo che noi non conosciamo Mussolini, che nessuno lo conosce.

Chi è Mussolini? Tutte le definizioni che ne sono state date, cadono ai suoi piedi di fronte a quella che lo definisce un rivoluzionario, il creatore e il Capo della rivoluzione del secolo ventesimo. Le definizioni interne che ne fanno uno statista, un legislatore, un economista, un romano redivivo, il difensore dell'ordine, il salvatore della costituzione, il protettore dell'industria e il paladino della legge: hanno l'aria di voler imprigionare Mussolini fra le pareti imbottite di una missione di rinascita fisica, nell'armatura di una potenza senza scopo universale, di una potenza piena di vita e priva di storia.

La definizione straniera e non solo straniera di un Mussolini salvatore della civiltà occidentale, ci disegnava addirittura una rivoluzione in perfetto accordo col tempo e con la civiltà contro i quali era insorta. Di queste contraddizioni consiste il testo delle interessate ammirazioni italiane e straniere rivolte all'uomo che non *rappresenta* ma è la mina della civiltà democratica, l'esplosivo che fa saltare in aria tre secoli di democrazia in potenza e in atto.

Mussolini è sconosciuto. Poichè le istituzioni democratiche, continuamente superate nella realtà, non sono state rimosse, costituzione compresa, la definizione più lontana dal vero ma più suffragata dalla superficialità delle cose è quella di «tecnico del colpo di Stato». In effetti avendo rispettato la democrazia in tutto o quasi ciò che ci ha lasciato, la rivoluzione fascista non potè sottrarsi alla definizione laudatoria di perfetto colpo di Stato. Dietro questa definizione sta appiattata una enorme, smisurata speranza che sia vera, che Mussolini sia veramente il primo dei tecnici, il che potrebbe significare esser l'ultimo dei politici. Si tratta della speranza che la meta di Mussolini sia stata e sia il potere e non la rivoluzione. I vent'anni di potere hanno potuto far sperare che il ritardo rivoluzionario imposto dalle condizioni europee non fosse un rinvio, ma il naturale sistemarsi del «nuovo» nel vecchio, degli uomini della Marcia fra gli uomini della stasi. Semplice principio dinamico che si assesta fatalmente in quello statico.

Sotto questa speranza che si allarga come una macchia d'olio sta, incolume, la verità. Una verità che forse non è officiata da troppi fedeli nel mare magno della disciplina ormai sentita o accettata: che Mussolini è stato in venti e più anni un rivoluzionario in attesa. In attesa del momento? No, perchè il momento può essere deciso e deve essere deciso dall'uomo e non dalle contingenze: in attesa dell'idea, intera, lampante, totale. E l'idea non poteva oggi essere precisata in tutta la sua precisione che dall'urto fra i due principî, fra il vecchio e la volontà di crearne un nuovo.

Se nessuno conosce Mussolini, si spiega perchè tutti i tentativi politici e dottrinari di dentro e di fuori, siano stati volti ad accordarne la figura politica e ideale con la civiltà occidentale che il '22 ha trovato in Europa e nel mondo. Si spiega perchè non si è mai nè sottolineata nè rilevata la linea antidemocratica, *in senso totale*, di Mussolini. Si è creduto che il suo lanciarsi contro il parlamentarismo si esaurisse nella stessa aula sorda e grigia, rimasta la stessa. Si è creduto che la sua lotta numero uno fosse quella antibolscevica, risolventesi non solo in favore della nazione ma fatalmente anche in favore del capitalismo superstite. Si è creduto in un Mussolini agente dell'ordine, dell'ordine esistente occasionalmente disturbato, socialmente disturbato dal bolscevismo. Insomma, la borghesia di tutta la terra a un certo momento era disposta ad inscriversi nel partito di Mussolini quale garante dell'ordine internazionale. L'ordine era, soprattutto per nostra colpa, un sostantivo privo di aggettivo. Non era l'ordine nuovo.

Qui interferisce l'equivoco rivoluzionario europeo sulla natura politica e storica e perfino sociale del bolscevismo. Da Versaglia in qua il bolscevismo ha rappresentato la parte dell'orco che mamma democrazia

si riservava di chiamare in campo contro i popoli «cattivi» e non abbastanza disciplinati nel collegio delle minorità nazionali di Ginevra. Tanto il Fascismo che il Nazismo furono polarizzati dalla lotta effettiva prima, dalla difesa poi, contro il bolscevismo. In un primo tempo si credette che queste due rivoluzioni rappresentassero il gendarme dell'ordine cioè della civiltà occidentale, cioè infine della civiltà democratica. In effetti le democrazie credettero o sperarono che la rivoluzione interessasse la punta democratica che si chiama comunismo, che fosse una lotta in famiglia tra due modi d'essere a sinistra, uno dei quali sarebbe fatalmente finito sulla destra. Di questa fatalità dell'antibolscevismo è vissuta la breve vita di Versaglia. Storicamente, venti e più anni sono stati impegnati nella lotta o nella difesa antibolscevica espressa dall'accordo anticomintern che avrebbe dovuto costituire lo sfogo di quella piena rivoluzionaria più tardi sfociata nel Tripartito.

Solo la guerra ha scoperto le batterie ed ha indietreggiato il bolscevismo a nemico numero due, rivelandolo, se ve n'era bisogno,quale figliol prodigo della democrazia. Solo oggi è noto a chi credeva Mussolini l'anticomunista perpetuo, qual sia il vero nemico del Fascismo, quale il mondo da rovesciare con la nostra rivoluzione. Il bolscevismo non è un mondo, è solo un morbo, una nazione, un partito, un residuo di folle speranza demagogica, sventolata sul tragico tramonto del sole dell'avvenire.

Anche noi abbiamo creduto per un attimo che la meccanica guerresca con la sua inesorabilità, potesse allineare il comunismo tra le rivoluzioni destituendolo da formula estrema democratica, da sentinella perduta del capitalismo. Ma la storia avrebbe notato un punto incoerente laddove il movimento socialcomunista, notoriamente finanziato dal capitalismo che se ne riservava in tal modo il controllo, si sarebbe sganciato dalla democrazia sua madre e dai suoi dirigenti borghesi. Ciò, se poteva avvenire per ragioni sociali, in quanto il comunismo ha rappresentato la sinistra del mondo, verso cui si rivolgeva, con una fiducia incredibile e testarda, il proletario scontento, la disoccupazione, la disperazione di non poter raggiungere forse mai lo stato borghese; non poteva accadere per ragioni ideali. Chè un moto figliato dalla democrazia doveva, a missione finita, tornare alla democrazia.

Per vent'anni e più il bolscevismo ha impedito che le rivoluzioni europee identificassero totalmente democrazia e civiltà attuale, civiltà moderna, civiltà contemporanea. Alla pigrizia borghese, mollemente sdraiata sui cuscini di questa civiltà, ripugnava e ripugna simile tremenda identificazione, che scopre la necessità di rifar tutto daccapo rinunziando a tutte le comodità ereditate. Questo diaframma borghese ci ha confezionato lo spauracchio bolscevico e ci ha impedito di veder chiaro nel volto di Mussolini.

Mussolini è il primo, più fiero, più forte antidemocratico apparso sulla politica del mondo. Socialismo e comunismo possono al più farlo sorridere, perchè per tenaci che siano le illusioni della miseria e il miraggio del paese di cuccagna, ben più forti sono le seduzioni borghesi e più reali, e più reali e potenti i desideri del proletario che vi si rivolge. Tra l'illusione e la realtà, la prima cade da sè, la seconda deve essere abbattuta con la forza.

Ora se vent'anni e più di dopoguerra europeo sono una sola preoccupazione antibolscevica, e si concludono nel patto anticomintern, non per questo la linea ideale di Mussolini è guasta in qualsiasi modo dalla contingenza.

Sfogliando, come ho fatto, i suoi scritti, ho scoperto non tanto per me quanto per i fissati dell'antibolscevismo — «questa è la guerra che noi sentiamo»! perchè l'altra, contro la democrazia, i meschini, la sentirebbero di meno — un intero ininterrotto filone antidemocratico, deciso, esplicito talvolta fino alla lapide, violento e indiscutibile fino all'assoluto.

Perchè questa è l'opposizione ideale di Mussolini a una intera civiltà. Lui il fondatore primo della civiltà nuova, perchè questa è la sua promessa di demolizione di tutto un mondo che grava da vent'anni sulla marcia verso il futuro. O noi rovesceremo questo mondo o noi ne saremo schiacciati per sempre.

Non ho avuto alcun bisogno di riprodurre i passi dei discorsi antiparlamentari, per costruire un Mussolini antidemocratico. L'ho trovato interamente costruito su una linea esplicita, sicura, potente, che va — udite! — dal 1914 a oggi. Ho riprodotto i brani meno legati alla contingenza, perchè altrimenti avrei dovuto proporre ad Hoepli la riproduzione dei dodici volumi degli scritti e discorsi. Tutto è antidemocratico nel suo scritto e nel suo discorso: Egli è nato antidemocratico. La sua missione è contro l'89.

Ho letto e riproduco attacchi contro la tecnica come determinante sociale, contro la macchina (s'intende quella capitalistica), contro la irresponsabilità politica, contro la genericità e l'imprecisione e l'inutilità della legge quale nemica del comando, contro il capitalismo in tutte le sue espressioni, maschere e mimetizzazioni, contro il femminismo, contro l'intero sistema democratico, infine, contro tutte le espressioni della civiltà contemporanea. Nulla di democratico si salva, niente dell'esistente è accettato sol che provenga dall''89. L'opposizione, l'abisso incolmabile esistente fra il principio fascista della piena personale responsabilità e quello democratico costituzionale della non meno piena e non meno personale irresponsabilità, si rileva in tutto il più potente rilievo che un Capo in attesa potesse dargli per considerarsi d'accordo con la essenza intima della rivoluzione e con sè stesso.

La priorità ideale di Mussolini in tale opposizione è assoluta di fronte

a tutti i teorici del Fascismo. Mussolini è il primo uomo del mondo che pone l'antitesi fascismo-democrazia in termini definitivi, irreconciliabili, impegnativi. I suoi scritti e i suoi discorsi in proposito costituiscono la promessa di una rivoluzione altrettanto profonda che quella dell'89, sono la promessa di una civiltà nuova, totalmente diversa da quella contro la quale siamo insorti al seguito non di una idea ma di un Uomo che incarna l'idea anche prima di conoscerla interamente.

È chiaro oggi che Mussolini creando nel dicembre del '33, nel *Popolo d'Italia*, il gruppo degli scrittori politici della Rivoluzione, il quale per un rispetto alla tradizione romana e italiana e un senso di responsabilità verso il futuro, volle chiamarsi gruppo degli Uomini Nuovi, cioè dei fedelissimi all'Uomo Nuovo; è chiaro oggi che Mussolini intendeva, dando il massimo rilievo all'*Accuso la civiltà meccanica*, che gli scrittori politici sviluppassero, come poi svilupparono fino alle estreme conseguenze, la sua idea originale antidemocratica, la parte più prima della sua anima rivoluzionaria.

Di questa sua intima sostanza ideale io mi resi conto direttamente la prima volta che fui ricevuto da solo nel '38. Mussolini mi apparve il più pericoloso nemico degli immortali principî: Egli mi consolò di tutte le amarezze che noi scrittori politici provammo di fronte al tentativo di sistemazione rivoluzionaria dei «costituzionali», dei «giuridicisti». Posso rilevare oggi che Egli mi disse di attendere e che io portai queste sue parole agli scrittori politici della Rivoluzione.

Per i fissati dell'antibolscevismo quale meta ultima della nostra lotta, per coloro i quali sgranarono gli occhi in una onesta meraviglia quando processando in contumacia la borghesia, noi, dopo Mussolini, la proclamammo nemico N. 1 della Rivoluzione, per i sistematori della Rivoluzione, per i salvatori dei diritti dell'uomo, per i nostalgici dell'89, per i grassi fanatici del mito collaborativo, per i sacerdoti della corporazione legislativa, per i profeti del Partito costituzionale e per altri cui è rivolta la mia attenzione, io pubblico questi brani antidemocratici di Mussolini come un brevissimo saggio della miniera, dell'arsenale antidemocratico del suo pensiero rivoluzionario.

A noi scrittori politici della Rivoluzione le parole di Mussolini siano di pungolo a precisare con estrema decisione e in totale opposizione all'89, l'idea nuova che noi sostituiamo a quella della civiltà democratica. I popoli attendono la parola fascista, l'affermazione dopo la demolizione. Ma quanto più saremo fedeli alla demolizione totale più libero sarà il terreno ove dovrà sorgere la città nuova.

Il profilo di ideale di Mussolini è ancora, dopo vent'anni, lo stesso profilo rivoluzionario del Covo e della fotografia che lo ritrae in riva al mare, sul quale tutto si può costruire di nuovo e di forte, nel quale tutto imputridisce ed affonda del vecchio naviglio. Egli non è mutato. Vent'anni non sono una gabbia ma una pedana per Lui. Domani, ce l'ha promesso, lo vedremo apparire come un dio terrestre, cioè come il rivoluzionario libero e scatenato, alla testa della rivoluzione universale. In quel giorno la sua idea, che è la stessa sua anima e la stessa sua carne, folgorerà sulle teste dei popoli, come il fulmine del tuonare di questa guerra. La sua luce vincerà le tenebre ideali, consolerà la legione dei morti, sarà il pane dei vivi.

Edgardo Sulis

Segni del futuro

«Ora o non più. Il tragico dilemma è inciso a caratteri indelebili nel cuore del popolo italiano».

«Per quanto sia grave il fardello, il popolo — malgrado le sobillazioni degli indolenti e dei criminali — non lo getterà prima di aver toccato la meta. Non si rimette a domani. Il processo di liquidazione della vecchia Europa è incominciato e deve finire».

(12 luglio 1917 - Vol. I, pag. 259)

Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro interventismo. Essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi.

(25 novembre 1914 - Vol. I, pag. 13)

Il paese è giovane ma le forme sono vecchie. E allora se è lecito citare ancora Carlo Marx, il vecchio pangermanista Carlo Marx, quando si delinea un conflitto tra forze nuove e forme vecchie, ciò significa che il vino nuovo non può più essere contenuto negli otri vecchi e l'inevitabile sarà compiuto.

Le forze vecchie della vita politica e sociale d'Italia andranno in frantumi.

(25 gennaio 1915 - Vol. I, pag. 34)

Ora o non più. Il tragico dilemma è inciso a caratteri indelebili nel cuore del popolo italiano.

Per quanto sia grave il fardello, il popolo — malgrado le sobillazioni degli indolenti e dei criminali — non lo getterà prima di aver toccato la meta. Non si rimette a domani. Il processo di liquidazione della vecchia Europa è incominciato e deve finire.

(12 luglio 1917 - Vol. I, pag. 259)

...l'elemento «uomo» è il fondamentale e tutti i mezzi meccanici del mondo sono insufficienti a dare la vittoria, se l'animo dei soldati è insufficiente e viceversa.

(26 novembre 1917 - Vol. I, pag. 291)

Ma il Destino era in noi, poichè quello che si chiama destino non è che la confessione della nostra imperfetta conoscenza delle cause che presiedono allo svolgersi delle vicende umane. La causa della disfatta è in noi. Le ragioni della ripresa sul Piave, le forze della riabilitazione sono in noi. Il 1918 sarà quello che noi vorremo che sia.

(31 dicembre 1917 - Vol. I, pag. 300)

Ci avevano detto che l'epoca del «garibaldinismo» era inesorabilmente chiusa. Ci eravamo abituati alla macchina... La materia era tutto, lo spirito umano nulla. Si chiedevano dei cannoni, soltanto dei cannoni e non si pensava alle anime. Si è visto, noi abbiamo visto che la efficienza dei mezzi meccanici non basta ad evitare la disfatta, quando ci sia una deficienza negli spiriti. Fra una massa di automi e un'altra massa più attrezzata e disciplinata; ma tra una massa bruta ed una massa cosciente — anche quando ci sia sproporzione di numero, ma eguaglianza di mezzi — nessun dubbio che la massa cosciente sgominerà la massa bruta.

(2 febbraio 1918 - Vol. I, pag. 301)

Ora si è visto che la massa non vince la massa; un esercito non vince un esercito; la quantità non vince la quantità. Bisogna affrontare il problema da un altro punto di vista, quello della qualità.

(24 maggio 1918 - Vol. I, pag. 312)

Io vorrei fare questa affermazione di massima: vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che più presto e più profondamente tramuterà il carattere della guerra e convertirà in guerra di guerrieri consapevoli e pronti a tutto, ciò che è stato fino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate.

(13 giugno 1918 - Vol. I, pag. 324)

Valorizzare l'individuo. Non frenare gli audaci. Non lasciare nulla d'intentato. Non rifiutarsi a nessun rischio, a nessun pericolo. Non far prevalere i criteri statici della burocrazia, sugli impulsi dinamici degli individui. Bisogna fissare a priori questa verità: non c'è nulla d'impossibile!

(Ibidem - Vol. I, pag. 326)

Io vorrei che gli uomini che ci governano non sabotassero le energie individuali! Ora che si è visto quale rendimento possa dare l'azione individuale, c'è da augurarsi che i governanti cambino sistema e che d'ora innanzi non rifiuteranno il loro *placet* a nessun tentativo per quanto possa apparire a prima vista e a un freddo esame, paradossale e pazzesco. Vi si

chiede, signori, un po' di follia, un grano di follia, un grano di intelligente e raziocinante follia.

(Ibidem - Vol. I, pag. 326)

In secondo luogo la Società delle Nazioni è completamente liquidata. Quel progetto presuppone che una nazione o un gruppo di nazioni non entreranno nella Lega e potranno effettuare una nuova aggressione contro la Francia. Non dunque, la Società delle Nazioni, ma *una* Società delle Nazioni. Si ritorna al concetto dell'Alleanza che fu sostenuta su queste colonne, quando imperversavano i furori uterini del wilsonismo, con questa sola differenza che oggi l'Italia viene esclusa da questa alleanza. Viene considerata come una potenza di second'ordine. Attorno al saldo tripode militare franco-anglo-americano, si raccoglieranno i minori e fra questi siamo anche noi. L'umiliazione morale inflitta all'Italia è atroce. La Francia si affida all'aiuto americano e dimentica quello che potrebbe venirle dall'Italia. L'aiuto americano è lontano e non sarebbe efficiente prima di quattro o cinque mesi, mentre l'aiuto italiano potrebbe pesare sui campi di battaglia entro tre settimane. I tedeschi giungerebbero a Parigi prima che in Francia fosse sbarcato un solo reggimento della repubblica stellata. Con questa alleanza la posizione dell'Italia diventa penosa e difficile. Ormai è evidente che con o senza società, noi saremo e siamo dei sacrificati. Sin da questo momento e sugli elementi di fatto dei quali siamo in possesso, bisogna orientare la nostra politica nazionale nel domani; se l'occidente plutocratico e l'alleanza militare della Francia, dell'Inghilterra, dell'America, che è alleanza di tre nazioni squisitamente plutocratiche e borghesi, ci umilia e ci ignora, noi dovremo volgerci verso gli altri punti cardinali: al nord, all'est, al sud.

È proprio di ieri la notizia che l'Inghilterra si dispone a rinforzare le sue guarnigioni in Egitto e nelle Indie, perchè l'insurrezione vi cova latente e irrefrenabile. La «grande proletaria» che ha dato il sangue di dieci delle sue più fiorenti generazioni, può prendersi la sua rivincita sul terreno della lotta di classe. È prolifica, mentre una nazione del blocco a tre si esaurisce; è laboriosa, è intelligente, ha disseminati milioni dei suoi figli in tutte le parti del mondo. Può darsi che la digestione dei tre epuloni, che a Parigi hanno divorato l'universo, sia particolarmente laboriosa e difficile.

(9 maggio 1919 - Vol. II, pag. 21-22)

Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita, combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo.

(1° gennaio 1920 - Vol. II, pag. 54)

La lotta è l'origine di tutte le cose perchè la vita è tutta piena di contrasti: c'è l'amore e l'odio, il bianco e il nero, il giorno e la notte, il bene e il male e finchè questi contrasti non si assommano in equilibrio, la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana, come suprema fatalità. E del resto è bene che sia così. Oggi può essere la lotta di guerra economica, di idee, ma il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe un giorno di malinconia, di fine, di rovina. Ora, questo giorno non verrà. Appunto perchè la storia si presenta sempre come un panorama cangiante. Se si pretendesse di ritornare alla calma, alla pace, alla tranquillità, si combatterebbero le odierne tendenze dell'attuale periodo dinamico. Bisogna prepararsi ad altre sorprese, ad altre lotte. Non ci sarà un periodo di pace sino a quando i popoli si abbandoneranno ad un sogno cristiano di fratellanza universale e potranno stendersi la mano oltre gli oceani e le montagne.

(20 settembre 1920 - Vol. II, pag. 99)

Analfabeta non significa niente perchè anche la piccola mediocre istruzione elementare può essere peggiore dell'analfabetismo puro e semplice. È vecchia idealità quella di credere che è più intelligente uno che sa scrivere di uno che, essendo forse più intelligente, non lo sa.

(Ibidem - Vol. II, pag. 100)

D'altra parte l'Europa ci presenta un panorama politico ed economico tormentatissimo, un groviglio spinoso di questioni nazionali e di questioni sociali e talvolta accade che il comunismo sia la maschera del nazionalismo e viceversa. Non sembra vicina realtà quella di una «unità» europea. Egoismi ed interessi di nazioni e di classi si accampano in fieri contrasti. La Russia non è più un enigma dal punto di vista economico. In Russia non c'è comunismo e nemmeno socialismo, ma una rivoluzione agraria a tipo democratico, piccolo-borghese. Rimane l'enigma dal punto di vista politico. Quale politica estera persegue in realtà la Russia? È una politica di pace o di guerra? La varietà dei fatti a nostra conoscenza ci porta ad oscillare perennemente, fra l'una e l'altra ipotesi. In altri termini: sotto l'emblema falce e martello, si nasconde o non si nasconde il vecchio panslavismo che oggi sarebbe inoltre dominato da una ferrea necessità «rivoluzionaria» che è quella di allagare la rivoluzione nel resto d'Europa per salvare il Governo dei Soviety in Russia? Se la Russia farà una politica di guerra la sorte degli Stati baltici (Lituania, Lettonia, Estonia) appare segnata.

(6 febbraio 1921 - Vol. II, pag. 138)

Il proletario, anche là dove ha avuto il potere, è imprigionato dal

capitalismo. Siamo antisocialisti ma non, necessariamente, antiproletari.

(7 novembre 1921 - Vol. II, pag. 204)

...vi faccio considerare che le fedi che sorgono sono necessariamente intransigenti, mentre sono transigentissime le fedi che declinano e muoiono.

(1° dicembre 1921 - Vol. II, pag. 215)

Chi dice gerarchia dice scala di valori umani: chi dice scala di valori umani, dice scala di responsabilità e di doveri; chi dice «gerarchia» prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende — nello spirito o nella vita — ad abbassare o distruggere le necessarie gerarchie.

(25 gennaio 1922 - Vol. II, pag. 235)

La Francia aveva un programma massimo: smembrare il Reich: ora è ridotta al «veto» di un programma minimo: impedire l'unione dell'Austria con la Germania. Ma anche su questo terreno la partita non è sicura. Chi può grarantire che sarà evitato un plebiscito che nel caso austriaco darebbe risultati assai più sconsolanti per la Francia, di quello dell'Alta Slesia? Quando le maglie del veto si saranno allentate (ora c'è anche un interesse dell'Italia a tenerle strette), Vienna lascerà Praga, per dirigersi verso Berlino. Nuovo aumento della massa tedesca.

Coll'aumento della massa, aumenta la forza d'attrazione della medesima. I quattro milioni di tedeschi incorporati nella Cecoslovacchia, che è uno degli Stati più paradossali del mondo, dove quattro e più milioni di cechi formano il numero dominante di uno Stato che ha altri sei popoli diversi (tal quale come Austria-Ungheria di absburgica memoria, il che riprova che le situazioni una volta si svolgono in un ritmo di tragedia e un'altra in un tempo di farsa), i quattro milioni di tedeschi incorporati a Praga ripiomberanno su Berlino e la massa tedesca piantata nel cuore d'Europa ritornerà verso gli ottanta milioni di abitanti, chiusi in un territorio ingrato e, salvo che al sud, senza confini.

(25 gennaio 1922 - Vol. II, pag. 242-243)

... tocchi al popolo italiano che ne ha il diritto, che ne ha il dovere, di liberare la sua vita politica e spirituale da tutte quelle incrostazioni parassitarie del passato che non può prolungarsi perennemente nel presente perchè ucciderebbe l'avvenire.

(24 ottobre 1922 - Vol. II, pag. 343)

Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo il cómpito

di dissertare più o meno lamentosamente...Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti.

(16 novembre 1922 - Vol. III, pag. 8)

Non vi sarà una politica antiproletaria e non vi sarà per ragioni nazionali, nè per ragioni di altro ordine. Noi non vogliamo opprimere il proletariato, ricacciarlo verso condizioni di vita arretrate e mortificanti; anzi vogliamo elevarlo materialmente e spiritualmente, ma non già perchè noi pensiamo che il numero, la massa, la quantità possa creare dei tipi speciali di civiltà nell'avvenire; lasciamo questa ideologia a coloro che si professano sacerdoti di questa misteriosa religione.

(27 novembre 1922 - Vol. III, pag.33)

Io ho sempre detto che la rivoluzione non può essere una sistemazione in cui ognuno trova la sua casella...e ci mangia dentro.

(8 giugno 1923 - Vol. III, pag. 149)

Che cosa è la costituzione di cui si parla anche troppo? La costituzione è un patto giurato in determinate circostanze di tempo e di luogo, fra il Sovrano e il popolo. La costituzione, Signori, non è già una camicia di Nesso e non è nemmeno una specie di feto che deve essere conservato prudentemente, gelosamente, in una scatola di vetro. I popoli camminano, si trasformano, hanno nel prosieguo del tempo, nuovi bisogni e nuove passioni.

(24 marzo 1924 - Vol. IV, pag. 68)

Un grave pericolo che occorre, a mio avviso evitare, è la smania di troppo legiferare.

È perciò necessario non creare degli archetipi legislativi che gli eventi dimostreranno praticamente inadeguati e inutili...

(22 aprile 1924 - Vol. IV, pag. 96)

E d'altra parte tutte le forze economiche, politiche, militari, un alto grado di coltura, sarebbero insufficienti, se il popolo si fosse adagiato in un benessere edonistico e vile e non fosse più capace di fare lo sforzo guerriero necessario.

(2 aprile 1925 - Vol. V, pag. 37)

Le corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle.

(31 maggio 1925 - Vol. V, pag. 87)

La rivoluzione non è tutta compresa nell'episodio insurrezionale. L'insurrezione è un momento della rivoluzione e non è sempre cronologicamente il primo. Qualche volta parecchie insurrezioni accompagnano lo sviluppo di una rivoluzione. In genere, tutte le rivoluzioni hanno al loro inizio, un andamento confuso: come tutte le creazioni dello spirito, le rivoluzioni non hanno immediatamente la coscienza di sè stesse, delle loro possibilità e delle loro necessità. Nell'inizio del passaggio dal vecchio al nuovo — passaggio che dà le caratteristiche ebbrezze e dedizioni delle epoche rivoluzionarie — le linee di sviluppo appaiono incerte e le mete imprecise. Vedasi la prima fase della rivoluzione francese. Ma poi l'urto fra passato ed avvenire diventa sempre più ampio e inesorabile; la logica della necessità — la logica della vita insomma — impone a tutti una scelta e una posizione di battaglia; le idee e i programmi transazionali diventano impossibili e assurdi; la rivoluzione fa la sua strada.

(30 giugno 1925 - Vol. V, pag. 120)

Abbiamo creduto che le larve del passato potessero ancora essere utilizzate. Niente di tutto ciò. Sarebbe come voler mettere il vino nuovo negli otri vecchi: o il vino inacidisce o gli otri si spezzano.

(24 settembre 1925 - Vol. V, pag. 130)

Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire, in una parola, degli immortali principî dell"89.

Sismondi, il grande storico, diceva che i popoli che, in un certo momento della loro storia prendono l'iniziativa politica, la conservano per due secoli. E, difatti, il popolo francese, che nel 1789 prendeva l'iniziativa politica, l'ha conservata per 150 anni. Quello che nel 1789 ha fatto il popolo francese, ha fatto oggi l'Italia fascista, che prende l'iniziativa nel mondo, che dice una parola nuova al mondo e che conserverà questa iniziativa.

Stando così le cose e stando realmente così, poichè questa affermazione è il prodotto di incessanti e severe meditazioni, stando così le cose, non sarete stupiti che tutto il mondo degli immortali principî, della fraternità senza fratellanza, della uguaglianza disuguale, della libertà con i capricci, sia coalizzato contro di noi. Ecco, siamo veramente sul piano dove la battaglia diventa difficile, seducente, importante, perchè battere i vecchi residui dei partiti d'Italia è stata una fatica ingrata, ma agitare un principio nuovo nel mondo e farlo trionfare, questa è la fatica per cui un popolo e una rivoluzione passano alla storia.

(7 aprile 1926 - Vol. V. pag. 311)

...Siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà...

(5 ottobre 1926 - Vol. V, pag. 424)

Tutti coloro che si appalesano, per poco o per molto, infetti del vecchio male, devono essere banditi dal nostro esercizio. Essi costituiscono le impedimenta ritardatrici della nostra marcia: sono il loglio che dev'essere sceverato dal grano; è la ganga che deve cadere onde lasciare libera la nuova aristocrazia per i maggiori compiti del domani.

(28 ottobre 1926 - Vol. V, pag. 440)

...distinzione tra l'ordine morale e l'ordine pubblico. Non è la stessa cosa. Ci può essere un ordine pubblico perfetto e ci può essere un disordine morale profondo.

(26 maggio 1927 - Vol. VI, pag. 66)

Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa. Non vi è altro mezzo, o camerati, per superare la tragica antitesi di capitale e lavoro, che è un caposaldo della dottrina marxista che noi abbiamo superato. Bisogna mettere sullo stesso piano capitale e lavoro, bisogna dare all'uno e all'altro uguali diritti e uguali doveri.

(7 maggio 1928 - Vol. VI, pag. 165)

Le costituzioni non sono che degli organi strumentali, risultati di determinate circostanze storiche, delle quali seguono lo sviluppo, la nascita, il declino.

(12 maggio 1928 - VI, pag. 170)

Odio controrivoluzionario; odio di reazionari; odio di conservatori, che ci onora e ci esalta; è la Vandea universale socialista, liberale, democratica, massonica che teme per i suoi feticci, che vede crollare i suoi altari, che sente smascherare le sue mistificazioni. Noi lottiamo contro un mondo al declino, ma ancora potente perchè rappresenta una enorme cristallizzazione di interessi.

(27 ottobre 1930 - Vol. VII, pag. 226)

Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che inspiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello

Stato moderno, dello Stato del XX secolo ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo.

(Ibidem - Vol. VII, pag. 230)

Non mai come oggi l'economia è diventata pubblica, squisitamente politica anzi. Gli stessi economisti che lo crearono hanno composto nella bara la salma dell'«homo oeconomicus»; puro e vivo è rimasto soltanto l'uomo integrale mentre il fenomeno «economico» ha preso sempre più l'aspetto di fenomeno «sociale» in un complesso storico determinato.

(19 agosto 1931 - Vol. VII, pag. 308)

E quanto tempo dovrà ancora passare per convincerci che nell'apparato economico del mondo contemporaneo c'è qualche cosa che si è incagliato e forse spezzato?

(25 ottobre 1931 - Vol. VII, pag. 317)

Sì. La crisi del mondo non si guarisce annegandolo nella carta torchiata. Sarebbe troppo facile! Non si guarisce con gli stupefacenti; si guarisce con misure radicali che devono cominciare dal terreno politico, poichè la politica ha dominato e sempre dominerà l'economia; poichè solo sul terreno politico, sgomberando le nubi che salgono lente e minacciose agli orizzonti del mondo, gli uomini ricominceranno a credere in sè stessi, nella loro vita, nel loro destino — che per tre quarti almeno — è creato dalla loro abulia o dalla loro volontà.

(12 maggio 1932 - Vol. VIII, pag. 48)

Una siffatta concezione della vita porta il fascismo a essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosiddetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta di interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia — scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche — abbiano una loro importanza, nessuno nega, ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori, è assurdo: il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse nella storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale figliazione, e soprattutto è negato che la lotta di classe, sia l'agente preponderante della sua dottrina, di esso non

resta allora che l'aspirazione sentimentale — antica come l'umanità — a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più umile gente. Ma qui il fascismo respinge il concetto di «felicità» economica, che si realizzerebbe specialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il fascismo nega il concetto materialistico di «felicità» come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700; nega cioè l'equazione benessere = felicità, che convertirebbe gli uomini in animali di una sola cosa pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa.

(La dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 78-79)

Lo Stato fascista non crea un suo «Dio» così come volle fare a un certo momento, nei deliri estremi della Convenzione, Robespierre...

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 87)

Essi hanno inventato il popolo, non già per andargli incontro alla nostra franca maniera, ma lo hanno inventato per mistificarlo, per dargli dei bisogni e dei diritti illusori.

...Ebbene, se questa ipotesi dovesse verificarsi, la partita è decisa fin dall'inizio, poichè tra i principî che sorgono e si affermano e i principî che declinano la vittoria è per i primi, è per noi.

(23 ottobre 1932 - Vol. VIII, pag. 125)

Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia ritornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, poichè fuori dei nostri principî non c'è salvezza nè per gli individui nè tanto meno per i popoli.

...Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma!

(25 ottobre 1932 - Vol. VIII, pag. 131-2)

La legge ha sempre qualcosa di freddo e di cadaverico. La vita è una cosa umana, differenziata e ricca di sfumature. Le leggi formano solo una parte di essa, e nemmeno la più importante.

(Colloqui - pag. 168)

Siamo entrati in pieno in un periodo che può chiamarsi di trapasso da un tipo di civiltà a un altro. Le ideologie del secolo XIX stanno crollando

e non trovano più difensori. Non è sintomatico che ci siano dei socialisti stanchi del socialismo quale era stato imbalsamato dalla dogmatica marxista? Così ci sono dei democratici che non vogliono più saperne di democrazia e dei liberali che considerano trapassata la fase demoliberale negli Stati dell'Occidente. Le cause di questo crepuscolo sono di ordine negativo e positivo. Quelle negative si sintetizzano nello sviluppo preso dal capitalismo anonimo, quindi, in un certo senso, già socializzato e pronto a cadere nelle braccia dello Stato; nella impotenza del potere esecutivo, nel prepotere dei parlamenti, nella mistica e mitologia classista del proletariato. Questi ultimi quattro anni di crisi hanno accentuato i caratteri di questa situazione.

(22 agosto 1933 - Vol. VIII, pag. 230)

L'altro evento che ha rimesso in pericolo mortale tutti i principî del secolo scorso è stato il trionfo delle forze hitleriane in Germania.

...Ecco un altro grande paese che crea lo Stato unitario, autoritario, totalitario, cioè fascista con talune accentuazioni che il Fascismo si è risparmiato dovendo agire in un ambiente storico diverso.

...Niente di più interessante e drammatico di questo tramonto di una civiltà, che — fra molti errori, dispersioni e massacri — ha lasciato un'orma profonda; niente di più augurale e fascinatore dell'aurora di una nuova civiltà.

(22 agosto 1933 - Vol. VIII, pag. 231-2)

È questa l'Italia fascista che si affaccia al meriggio del XX secolo, come l'unica nazione che ha una parola e una dottrina di salvezza e di vita da dare a tutti i popoli civili della terra.

(24 agosto 1933 - Vol. VIII,pag. 235)

Questa vostra venuta non è priva di significato. Ricordo che qualcuno disse e che molti dopo di lui ripeterono: East and West will never meet». Questa affermazione è smentita dalla storia. Venti secoli or sono Roma realizzò sulle rive del Mediterraneo una unione dell'occidente con l'oriente che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo. E se allora l'occidente fu colonizzato da Roma, con la Siria, l'Egitto, la Persia, il rapporto fu invece di reciproca comprensione creativa. Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la civiltà europea. Questa deve oggi ritornare universale, se non vuole perire.

L'unità della civiltà mediterranea, che era oriente ed occidente, creata da Roma, è durata per molti secoli. Poi i traffici, deviati verso altri mari, l'afflusso dell'oro, lo sfruttamento di ricche regioni lontane furono la condizione di nascita di una nuova civiltà a carattere particolaristico e materialistico, civiltà che fu situata al di fuori del Mediterraneo.

Da allora i rapporti dell'occidente con l'oriente divennero esclusivamente di subordinazione e si limitarono ai semplici rapporti materiali. Cessò ogni vincolo spirituale di collaborazione creativa. Si creò e si diffuse l'opinione di un'Asia nemica dell'Europa, mentre in realtà si trattava di una mentalità formatasi in certi paesi d'Europa, che era incapace o indifferente a comprendere l'Asia. Per essa l'Asia era solo un mercato di manufatti, una fonte di materie prime.

Questa civiltà a base di capitalismo e liberalismo nei secoli scorsi ha investito tutto il mondo. Il fallimento di essa si ripercuote perciò in tutti i continenti. Interessa quindi tutti i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione che trova la propria espressione nella fede rivoluzionaria del Fascismo italiano che ha lottato, che lotta, contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà che, negli ultimi secoli, ha avuto il sopravvento nel mondo.

Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti, nelle sue reazioni, noi vediamo, dunque, riflesso il «nostro volto stesso». La differenza è di forma e di dettaglio; il fondamento è il medesimo.

Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice. È perciò che la nuova Italia — questa Italia — vi ha qui convocati.

Come già altre volte, in periodo di crisi mortali, la civiltà del mondo fu salvata dalla collaborazione di Roma e dell'oriente, così oggi, nella crisi di tutto un sistema di istituzioni e di idee che non hanno più anima e vivono come imbalsamate, noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva.

(22 dicembre 1933 - Vol. VIII, pag. 285 e segg.)

Molti vecchi idoli, a cui si tributava un culto superstite, ormai giacciono infranti, relitti del vecchio sistema, delle vecchie ideologie democratico-liberiste, a cui nessuno crede fra le giovani generazioni. Le responsabilità tendono sempre più ad accentuarsi e a prendere visibile forma umana nell'aspetto di un uomo, invece di frazionarsi in nubilose e vaghe ideologie o evaporare nelle anonime assembleee collettive dei Parlamenti.

(2 gennaio 1934 - Vol. IX, pag. 9)

E poichè non si può continuare a versare eternamente il vino nuovo negli otri vecchi, poichè il parlamentarismo non cadde mai più in basso di quanto non lo sia ora e dove non è abolito, agonizza, è chiaro, è logico, è fatale, che la Corporazione funzionante superi in quanto sistema di rappresentanza questa istituzione che ci viene dall'altro secolo, prodotto

di un determinato movimento di idee, esaurita ormai nel suo ciclo storico.

(18 marzo 1934 - Vol. IX, pag. 44)

Bisogna però a mio avviso deporre dal proprio cerebro l'idea che possano ritornare i tempi di quella che si chiamava la prosperità; la prosperità che diventa l'ideale della vita, come se gli uomini nella vita non avessero altro da fare che accumulare denaro.

Noi andiamo forse verso un periodo di umanità livellata sopra un tenore più basso. Non bisogna allarmarsene. Questa può essere una umanità fortissima, capace di ascetismi e di eroismi come noi non immaginiamo forse in questo momento.

26 maggio 1934 - Vol. IX, pag. 97)

Accanto a una nuova economia è necessaria una nuova morale...Merito e gloria imperitura della Rivoluzione fascista quella di aver aperto la grande strada sulla quale — a poco a poco — marceranno tutti i popoli.

(17 agosto 1934 - Vol. IX, pag. 108-109)

La crisi che ora sopportiamo non è una crisi di carestia, come ormai tutti sanno; è invece precisamente una crisi di sovrabbondanza dovuta in parte alla diminuzione della popolazione nei grandi paesi industriali.

(4 settembre 1934 - Vol. IX, pag. 121)

Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro.

...La scienza, controllata e pungolata dalla volontà dello Stato, deve risolvere l'altro problema: il problema della distribuzione della ricchezza in modo che non si verifichi più l'evento illogico, paradossale e al tempo stesso crudele della miseria in mezzo all'abbondanza.

(6 ottobre 1934 - Vol. IX, pag. 130)

In questo secolo non si può ammettere l'inevitabilità della miseria materiale, si può accettare soltanto la triste fatalità e di quella fisiologica. Non può durare l'assurdo delle carestie artificiosamente provocate. Esse denunciano la clamorosa insufficienza del sistema.

...Riconosciuto che la crisi è del sistema, e quanto è accaduto e accade lo riconferma, bisogna coraggiosamente andare verso la creazione di un nuovo sistema...

(10 novembre 1934 - Vol. IX, pag. 144-5)

Coloro che si accingono a consumare ai nostri danni la più esosa delle

ingiustizie, si accorgeranno che il Popolo italiano è capace di eroismi pari a quelli dei suoi soldati che hanno rivendicato la gloria di Adua e portato la civiltà in un lembo di terra africana.

...Davanti alla minaccia di un assedio economico che la storia bollerà come un crimine assurdo, destinato ad aumentare il disordine e la miseria fra le nazioni, tutti gli italiani degni di questo nome lotteranno organizzandosi nella più accanita delle difese, distingueranno tra amici e nemici, ricorderanno lungamente, trasmettendo il ricordo e l'insegnamento dei padri ai figli, ai nipoti!

(28 ottobre 1935 - Vo. IX, pag. 225-226)

...summum jus summa iniuria...

(7 dicembre 1935 - Vol. X, pag. 24)

...quasi tutti i problemi dell'economia non si risolvono se non portandoli sul piano politico.

(23 marzo 1936 - Vol. X, pag. 62)

Poichè noi — o reazionari di tutti i paesi, veri ed autentici reazionari di tutti i paesi — noi non siamo gli imbalsamatori di un passato; siamo gli anticipatori di un avvenire.

Noi non portiamo alle estreme conseguenze la civiltà capitalistica sopra tutto nel suo aspetto meccanico e quasi antiumano; noi creiamo una nuova sintesi e, attraverso il Fascismo, apriamo il varco alla umana vera civiltà del lavoro.

(1° novembre 1936 - Vol. X, pag. 208)

...oggi si sta attraversando un periodo di totale rivolgimento delle ideologie politiche e sociali e le democrazie sono in istato fallimentare. Questa è l'epoca della forte individualità e della personalità predominante.

(18 gennaio 1937 - Vol. XI, pag. 44)

La pubblicazione degli *Atti* del Gran Consiglio avviene mentre — nonostante l'aiuto franco-russo — la vittoria è afferrata dagli eserciti di Franco. L'evento è di una importanza storica enorme; è la prima volta — ma sarà anche l'ultima? — in cui le Camicie Nere hanno affrontato in campo internazionale le forze bolsceviche e quelle degli immortali principî; è il primo scontro fra le due rivoluzioni, fra quella del secolo scorso (anche il bolscevismo è una involuzione reazionaria) e la nostra: non sappiamo se tale urto possa domani svilupparsi su scala europea e mondiale. Quello che sappiamo è che il Fascismo non teme un combattimento

che deve decidere le sorti dei continenti.

(10 luglio 1938 - Vol. XII, pag. 23)

Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perchè sono abituati ai lunghi sonni poltroni.

...Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno. La nostra posizione è stata determinata da questi incontestabili dati di fatto. L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo.

In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare, una corsa vera e propria all'arrembaggio.

Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia del Regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri si seguirà nei loro confronti una politica di separazione.

Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti d'oltre frontiera e quelli dell'interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino.

(18 settembre 1938 - Vol. XII, pag. 46-47)

È inutile che i diplomatici si affatichino ancora per salvare Versaglia. L'Europa che fu costruita a Versaglia, spesso con una piramidale ignoranza della geografia e della storia, questa Versaglia agonizza. La sua sorte si decide in questa settimana.

È in questa settimana che può sorgere la nuova Europa: l'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli.

Noi del Littorio siamo per questa nuova Europa.

(26 settembre 1939 - Vol. XII, pag. 66)

L'Asse non è soltanto una relazione fra due Stati, è un incontro di due Rivoluzioni che si annunciano in netta antitesi con tutte le altre concezioni della civiltà contemporanea.

(26 marzo 1939 - Vol. XII, pag. 157)

Contro la democrazia

«Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo la antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principî dell'89».

(7 aprile 1926 - Vol. V, pag. 311)

L'uomo economico «puro» non esiste. La storia del mondo non è una partita di computisteria e l'interesse materiale non è — per fortuna! — l'unica molla delle azioni umane.

(13 dicembre 1914 - Vol. I, pag. 17)

Oggi è Natale...Perchè io riprovi un'eco della poesia di questo ritorno, debbo rievocare la mia fanciullezza lontana. Oggi il cuore s'è inaridito come queste doline rocciose. La civiltà moderna ci ha «meccanicizzati».

(Diario di guerra - Vol. I, pag. 219)

...intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne «fregata» da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo; è tornaconto ed interesse.

(Sansepolcro, 23 marzo 1919 - Vol. I, pag. 374)

Se noi volessimo regalarci e regalare al pubblico delle *fiche de consolation*, potremmo sciorinare le opinioni dei tecnici, contradditorie sempre, come le perizie psichiatriche.

(5 agosto 1920 - Vol. II, pag. 87)

Perchè è bensì vero che nel 1919 l'Italia ha avuto un Nitti e nel 1920 un Giolitti, ma se questa è la faccia nera della situazione, dall'altra parte la faccia splendente di questa situazione è Gabriele d'Annunzio, il quale

ha realizzato l'unica rivolta contro la plutocrazia di Versaglia.

(20 settembre 1920 - Vol. II, pag. 107)

Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principî che ispirano la cosiddetta Società delle Nazioni. In questa Società le Nazioni non sono affatto su un piede di eguaglianza. È una specie di Santa alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone per garantirsi — malgrado inevitabili urti di interessi — lo sfruttamento della massima parte del mondo.

(6 febbraio 1921 - Vol. II, pag. 148)

Sarà quindi il mio discorso non so quanto parlamentare nella forma, ma nettamente antidemocratico e antisocialista nella sostanza...

(21 giugno 1921 - Vol. II, pag. 166)

Il Fascismo potrà integrare le teorie mazziniane, ma non potrà dimenticarle. Noi non abbiamo bisogno di andare a cercare i profeti in Russia o in altri paesi, quando abbiamo dei profeti che hanno detto un verbo nazionale, che è il prodotto dello spirito e della civiltà italiana. Nel mezzo troviamo un caos di partiti, democrazia liberale e democrazia sociale. Che cosa vogliono dire? E chi non è democratico al giorno d'oggi? Chi pensa di strappare al popolo tutto il mucchio di concessioni graziose — suffragio universale, rappresentanza proporzionale, ecc. — che ha avuto e di cui si infischia? Sopra undici milioni di elettori, sei soli vanno a votare e spesso per ragioni alcooliche e pecuniarie. I partiti democratici sono un'accolta di capitani senza soldati, che soltanto nelle date fatidiche, in mesto ed ordinato corteo, fanno della coreografia ufficiale.

(7 novembre 1921 - Vol. II, pag.200)

E giacchè indicate la democrazia, sappiatelo, e lo sappiano anche i democratici, che se per democrazia si intende facilonismo, irresponsabilità, tendenza al compromesso e alla transazione, noi siamo recisamente antidemocratici...

...Se la democrazia non è capace di darci una organizzazione storica nel paese, in un paese, signori, come il nostro, fin troppo democratico, vuol dire che in Italia la democrazia non ha più niente da dire e da fare.

(17 febbraio 1922 - Vol. II, pag. 254)

È in questo momento che comincia il processo al secolo della democrazia. È in questo momento che i concetti e le categorie democratiche vengono sottoposte alla critica più spietata di demolizione. Così si appalesa che la giustizia democratica del suffragio universale è la più clamorosa delle ingiustizie; che il governo di tutti — ultima tule dell'ideale democratico — conduce in realtà al governo di nessuno; che l'elevazione delle masse non è necessariamente una condizione *sine qua non* di progresso e che — soprattutto — non è affatto dimostrato che il secolo della democrazia debba preparare l'avvento al secolo del socialismo. Questo processo politico è affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Conseguentemente vengono ripudiate tutte le manifestazioni peculiari dello spirito democratico: il facilonismo, l'improvvisazione, la mancanza di senso personale di responsabilità, l'esaltazione del numero e di quella misteriosa divinità che si chiama «popolo». Tutte le creazioni dello spirito — a cominciare da quelle religiose — vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo che fu, per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia. Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano. Nessuno crede più alla fatalità e alla scientificità del socialismo. Il secolo della democrazia si incorona fra il 1914 e il 1918 collo spaventoso, necessario e fatale trofeo di dieci milioni di morti. L'obbligo universale della coscrizione non era dunque nel bagaglio delle ideologie democratiche? La guerra mondiale ci appare così al tempo istesso come l'epopea sacra e la bancarotta confusionaria, il capolavoro e il fallimento, la vetta suprema e il precipizio senza fondo del secolo della democrazia. L'enorme importanza storica della guerra mondiale è in ciò: che la guerra democratica per eccellenza, quella che doveva realizzare per le nazioni e per le classi gli immortali principî — oh famosi quattordici punti di Wilson, oh melanconico tramonto del Profeta — la guerra della democrazia, insomma, inizia il secolo dell'antidemocrazia. «Tutti» è l'aggettivo principe della democrazia: la parola che ha riempito di sè il secolo XIX. È tempo di dire: pochi ed eletti...

Questo secolo si annuncia, per mille segni, non come la continuazione, ma come l'antitesi del secolo scorso.

(25 febbraio 1922 - Vol. II, pag. 264-265)

L'egualitarismo democratico anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattita ogni personalità sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono: ora che si è dimostrato come qualmente le masse non possano essere protagoniste della storia, ma strumento della storia. Dove arriverà questo orientamento di destra, è impossibile oggi affermare: certo molto lontano, se dobbiamo giudicare dagli inizi e dal come sono precipitosamente crollati i cartacei castelli «demagogici» del dopo-guerra mentre le nuove generazioni muovono all'assalto impetuoso dei vecchi fortilizi. La rivoluzione è in questa reazione. Rivoluzione di salvezza perchè evita all'Europa la fine miseranda che l'attendeva, se la demo-

crazia avesse continuato ad imperversare. La democrazia nella fabbrica è durata quanto un brutto sogno... Ora è l'altra democrazia, quella politica, che sta per finire, che deve finire.

(Ibidem - Vol. II, pag. 265-266)

Il parlamento, o signori, e tutto l'armamentario della democrazia, non hanno niente a che vedere con l'istituo monarchico. Non solo ma si aggiunga che noi non vogliamo togliere al popolo il suo giocattolo (il Parlamento). Diciamo «giocattolo» perchè gran parte del popolo italiano lo stima per tale. Mi sapete voi dire, per es. perchè su undici milioni di elettori ce ne sono sei che se ne ne infischiano di votare? Potrebbe darsi però, che se domani si strappasse loro il giocattolo, se ne mostrassero dispiacenti. Ma noi non lo strapperemo. In fondo ciò che ci divide dalla democrazia è la nostra mentalità, è il nostro metodo. La democrazia crede che i principî siano immutabili in quanto siano applicabili in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni evenienza.

Noi non crediamo che la storia si ripeta, noi non crediamo che la storia sia un itinerario obbligato, noi non crediamo che dopo la democrazia debbe venire la superdemocrazia!

(24 ottobre 1922 - Vol. II, pag. 344-345)

Il liberalismo non è l'ultima parola, non rappresenta la definitiva formula, in tema di arte di governo. Non c'è in quest'arte difficile e delicata, che lavora la più refrattaria delle materie e in stato di movimento, perchè lavora sui vivi e non sui morti; non c'è nell'arte politica l'unità aristotelica del tempo, del luogo, dell'azione. Gli uomini sono stati più o meno fortunatamente governati, in mille modi diversi. Il liberalismo è il portato e il metodo del XIX secolo, che non è stupido come opina Daudet, poichè non ci sono secoli stupidi o secoli intelligenti, ma ci sono intelligenza e stupidità alternata, in maggiori o minori proporzioni, in ogni secolo. Non è detto che il liberalismo metodo di governo, buono per il secolo XIX per un secolo cioè, dominato da due fenomeni essenziali come lo sviluppo del capitalismo e l'affermarsi del sentimento di nazionalità, debba necessariamente essere adatto al secolo XX, che si annuncia già con caratteri assai diversi da quelli che individuarono il secolo precedente.

(1° marzo 1923 - Vol. III, pag. 77)

Voi continuate ad essere la grande forza che presidia la rivoluzione delle Camicie nere. Vorrei usare una frase del gergo delle trincee: c'è della gente che vorrebbe truffarci il nostro sacrifico montando i macchinosi fantasmi della costituzionalità, della libertà, della democrazia e simile gramigna di immortali principî. Tante grazie. Ma io conosco dove

si vuole andare a parare: ed è evidente che quando le nebbie si accumulano e si cerca di alterare la vera natura delle cose, è evidente ed è fatale che io pronunci discorsi durissimi, i quali appaiono come un raggio di luce potente che disperde tutta la nuvolaglia.

(1° febbraio 1924 - Vol. IV, pag. 51)

E che cosa ci pongono di fronte gli avversari? Niente: delle miserie. Sono ancora in arretrato di 50 anni in fatto di filosofia. Stanno postillando tutte le fantasie dei positivisti: fantasie, dico, poiché come non vi è un uomo più pericoloso del pacifista, così non vi è un ideologo più pericoloso del positivista. Tutto il processo di rinnovazione spirituale delle nuove generazioni è a loro ignoto. Che dottrina ci pone innanzi il socialismo? E quale è il vero socialismo? Perchè delle etichette sulla bottiglie se ve vedono parecchie. C'è un socialismo massimalista, uno comunista, uno unitario ed anche uno che si dice nazionale e forse lo è.

Altrettanto dicasi del liberalismo. Si è detto: «Il liberalismo ha fatto l'Italia». Adagio, non esageriamo. Io intanto contesto che ci sia stato un partito liberale durante il Risorgimento, un partito, dico, nella concezione moderna del termine. Ci sono stati gruppi e correnti liberali. Ma accanto al partito liberale rappresentato magnificamente da Camillo Cavour, ci sono stati uomini non liberali cone Mazzini, Garibaldi, i fratelli Bandiera e Carlo Pisacane ed i i suoi compagni che sono andati a farsi massacrare per un sogno di libertà e di resurrezione.

(24 marzo 1924 - Vol. IV, pag. 76)

Le rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio che è alla base di ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo. C'è una finzione e una illusione di più. Prima di tutto il popolo non fu mai definito. È una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, nè dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo tutt'al più delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perchè si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee della sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro o di accettare una Rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene

lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione. Vi immaginate voi una guerra proclamata per *referendum*. Il *referendum* va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in gioco, anche i governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso. V'è dunque immanente, anche nei regimi quali ci sono stati confezionati dalla Enciclopedia — che peccava attraverso Rousseau, di un eccesso incommensurabile di ottimismo — il dissidio fra la forza organizzata dello Stato e il frammentarismo dei singoli e dei gruppi. Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono, non esisteranno probabilmente mai. Ben prima del mio oramai famoso articolo «Forza e consenso» Machiavelli scriveva nel *Principe*, pag. 32: «*Di qui nacque che tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinarono.* Perchè la natura dei popoli è varia ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. *E però conviene essere ordinato in modo che quando non credono più si possa fra credere loro per forza. Moisè, Ciro, Teseo, Romolo non avrebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati*».

(30 aprile 1924 - Vol. IV, pag. 109-110)

Si dice che in Italia non c'è libertà. Lasciamo stare adesso le discussioni sulla libertà. Non si è ancora definito il concetto di libertà e forse non si definirà mai. Voi stessi, quando si tratta di libertà, non vi trovate d'accordo, perchè evidentemente la libertà dei comunisti non ha nulla a che fare con quella dei democratici: anzi, i comunisti tengono a dichiarare (e fanno benissimo, e ci giova e ci giovano) che queste sono teorie dell'"89 e che la rivoluzione dell'"89 è andata benissimo per quel tempo, ma non è detto che debba costituire il vangelo eterno per la vita di tutti i popoli.

(7 giugno 1924 - Vol. IV, pag. 161)

Mi accadeva giorni fa di leggere nella *Histoire de la Science Politique* di Janet tutto un lungo studio che questo autore dedica al modo assai prudente con cui le Assemblee di America e di Francia procedettero alla dichiarazione degli immortali principî. I vostri predecessori erano assai timorosi, dubbiosi, e dicevano: «Badate che è verissimo che il Governo senza la legge può condurre al dispotismo, ma il popolo senza la legge va all'anarchia, va al caos, va alla disintegrazione nazionale».

E Turgot, uno degli ottantanovardi più intelligenti e più fini e meticolosi, poneva un limite netto al diritto e alla libertà. Se tutti gli uomini che sono vissuti fin qui fossero stati sepolti in un avello, tutta quanta la superficie della terra oggi sarebbe ricoperta di pietre, e non avremmo noi

forse il diritto di demolire questi monumenti sterili e di disperdere queste fredde ceneri per nutrire i vivi?

Io dico: sì. Ebbene, noi, che ci sentiamo di rappresentare il popolo italiano, dichiariamo che abbiamo il diritto e il dovere di combattere ancora, di demolire i monumenti sterili delle vostre ideologie, abbiamo il diritto e il dovere di disperdere le ceneri dei vostri e anche dei nostri rancori, per nutrire con la linfa potente, nel corso degli anni e dei secoli, il corpo augusto e intangibile della Patria.

(Ibidem - Vol. IV, pag. 175-176)

Non basta dire da parte dei popoli che sono arrivati: «stiamo tranquilli», perchè se noi non sappiamo dove mandare il nostro dippiù di umanità, se non sappiamo dove trovare le materie prime che ci devono far vivere all'interno, questa è una pace di aguzzini, non è la pace degli uomini liberi ed umani veramente.

(15 novembre 1924 - Vol. IV, pag. 386)

La riforma della costituzione! I quindici non hanno un cómpito legislativo; hanno un cómpito di studio, sono degli esperti, sono uomini che hanno un alto senso di responsabilità nazionale e morale. Non sono degli improvvisati dell'ultima ora; sono uomini di dottrina e di vasta esperienza politica. Studiano certi determinati problemi che non potevano essere contemplati nella Statuto del 1848, che, come voi mi insegnate, non è che lo Statuto del 1830; lo Statuto che io rispetto altamente nel suo spirito ma che non posso ritenere intangibile, dal momento che è stato violato in quasi tutti i suoi articoli, tanto che uno studioso di diritto costituzionle ha pubblicato tutte le violazioni della Statuto dal '48 in poi.

...Voi sapete che fu compilato all'ultima ora, mentre Genova era insorta, chiedendo la guardia nazionale e il bando dei gesuiti, mentre Cavour martellava nel suo giornale. E fu redatto in francese. Era un punto di partenza, non un punto d'arrivo; un cominciamento, non una fine.

...E nella seduta del 7 febbraio 1920, l'allora guardasigilli, con una relazione in cui — e il particolare ha la sua importanza — la parola del Re è stampata con l'iniziale minuscola, presentava un disegno di legge che modificava radicalmente l'articolo 8 dello Statuto che contempla le prerogative sovrane per l'amnistia e l'indulto. E che cosa è rimasto dell'articolo 3, dell'art. 29 e dell'art. 28, in cui viene prescritto il preventivo permesso del vescovo per la pubblicazione dei libri sacri? Con l'articolo 32 viene riconosciuto il diritto di riunione in luoghi chiusi e senz'armi, che non è applicabile in luoghi pubblici o aperti al pubblico. Molti degli

articoli concernenti la Camera dei deputati sono decaduti....

...L'art. 62 è perfino anacronistico nel suo meccanismo linguistico, perchè, prescrivendo l'uso della lingua italiana a fianco di quella francese, fa vedere in quali precise circostanze storiche fu promulgato lo Statuto.

(22 novembre 1924 - Vol. IV, pag. 395 seg.)

E d'altra parte tutte le forze economiche, politiche, militari, un alto grado di coltura, sarebbero insufficienti, se un popolo si fosse adagiato in un benessere edonistico e vile e non fosse più capace di fare lo sforzo guerriero necessario.

(2 aprile 1925 - Vol. V, pag. 37)

...la lotta economica tra le nazioni è in pieno sviluppo e più le nazioni si adattano ad avere un tipo economico quasi uniforme, e più questa lotta diventa accanita, aspra, serratissima.

(4 aprile 1925 - Vol. V, pag. 53)

Quando io fascista militavo nel partito socialista italiano — parlo di quindici anni fa — ebbi l'avventura di fare un'esperienza politica di prim'ordine, che mi ha molto giovato nel seguito. Anche allora io credevo poco alla democrazia, al liberalismo e agli immortali principî.

(16 maggio 1925 - Vol. V, pag. 68)

Il vostro cómpito, il cómpito di coloro che creano? Bisogna che tutti gli scrittori italiani, all'interno e soprattutto all'estero, siano i portatori del nuovo tipo di civiltà italiana.

(1° agosto 1926 - Vol. V, pag. 374)

Ma qui non si ha più l'idea di quello che sia stato il terrore? Il terrore delle altre rivoluzioni, il terrore, ad esempio, della rivoluzione dalla quale scaturirono i cosiddetti immortali principî! Quale terrore era quello che ghigliottinava venti teste in media ogni mattina in piazza della Maddalena? Ma quale terrore era quello che ha annegato migliaia di persone nei fiumi, che ha scannato migliaia di persone in prigione, che ha mandato alla ghigliottina un chimico come Lavoisier, un poeta come Chénier, decine di giuristi, che ha distrutto regioni intiere, che ha seminato la devastazione e la morte dovunque, che non ha rispettato nè giovani nè vecchi, nè donne, nè bambini, nè civili, nè sacerdoti, che aveva per massima che per fare una rivoluzione bisogna tagliare molte teste? C'è bisogno che vi dia la bibliografia del Terrore? No, voi la conoscete, ma io vi consiglio di leggere un libro, che è un *vient de paraître* ed è intitolato: *Le suppliziate del Terrore.* È la storia delle 2000 ghigliottinate, spesso la

madre insieme con le figlie, spesso l'intiera famiglia, e spesso, quello che più conta, non si trattava di aristocratici: si trattava di povera gente sorpresa con un Cristo sul petto. Sepolcri imbiancati! Sepolcri pieni di fetido elemento, non parlate di terrore quando la Rivoluzione fascista fa semplicemente il suo dovere: si difende.

(Ibidem - Vol. VI, pag. 61)

... è accaduto che in alcune di queste nazioni si è osato parlare di una guerra di dottrine che doveva essere mossa dalla democrazia degli immortali principî contro questa irriducibile Italia fascista, antidemocratica, antiliberale, antisocialista ed antimassonica.

(26 maggio 1927 - Vol. VI, pag. 72)

Ma che cosa è questo suffragio universale? Noi l'abbiamo visto alla prova. Sopra 11 milioni di cittadini che avevano il diritto di votare, ce n'erano 6 milioni che periodicamente se ne infischiavano. E gli altri, che valore potevano avere, quando il voto è dato al cittadino semplicemente perchè ha compiuto i 21 anni, e quindi il criterio discriminativo della capacità del cittadino è legato a una questione di cronologia o di stato civile?

(Ibidem - Vol. VI, pag. 75)

...poichè quando si parlano lingue diverse — e lingue diverse sono quelle parlate dal Fascismo, da una parte, e dal demoliberalismo dall'altra — ogni discussione è perfettamente superflua.

(12 maggio 1928 - Vol. VI, pag. 167)

Ma poi, onorevoli Senatori, chi si vuole ingannare? Ma veramente, in regime di partiti, il popolo è sovrano? Specialmente quando la disintegrazione dello Stato è già arrivata ad un punto in cui ad esempio «35 liste di 35 partiti» invitano il popolo ad esercitare la sua cartacea sovranità?

Il popolo elettorale è chiamato a ratificare le scelte fatte dai partiti quando non sia posto dinanzi all'enorme difficoltà di scegliere un partito od un indirizzo. La verità è che in tutti i paesi del mondo si soffre di questa specie di dispersione delle energie politiche che ha delle conseguenze di natura assai seria, in ciò che è il funzionamento, la compagine degli stati moderni. Non ho nessun scrupolo a dichiarare che il suffragio universale è una pura finzione convenzionale. Non dice e non significa nulla. Dà i risultati più disparati.

(Ibidem - Vol. VI, pag. 168)

Siamo sul terreno dell'archeologia o della politica? O, se volete, siamo sul terreno dell'immanenza o su quello della contigenza? Si è mai pensato

che una costituzione o uno statuto possano essere eterni e non invece temporanei? Immobili e non invece mutevoli? Ma richiamiamoci agli immortali, ai troppo immortali principî da cui tutto discende. Che cosa dice l'art. 27 della dichiarazione «des droits de l'Homme»? Tutte le costituzioni sono rivedibili, perché nessuna generazione ha il diritto di assoggettare alle sue leggi le generazioni che verranno.

(Ibidem - Vol. VI, pag. 169)

Fin da allora, secondo la dottrina costituzionale che fu sempre di poi accettata, si ammetteva che lo Statuto fosse rivedibile, se le circostanze lo imponessero. È quindi fatica, a mio avviso, superflua, e tuttavia commovente, fare la guardia al Santo Sepolcro. Il Santo Sepolcro è vuoto. Lo Statuto non c'è più, non perchè sia stato rinnegato, ma perchè l'Italia d'oggi è profondamente diversa dall'Italia del 1848.

(Ibidem - Vol. VI, pag. 172)

La lotta per la vita ha oggi un'asprezza e, in genere, talvolta il carattere della civiltà contemporanea è tale che si può giustificare, in un certo senso, il pessimismo di coloro che annunciano il declino dello spirito umano.

(26 maggio 1929 - Vol. VII, pag. 124)

La libertà di cui parlano le democrazie, non è che una illusione verbale offerta intermittentemente agli ingenui. Già si levano oltr'alpe voci rinnegatrici del famoso trinomio dell'89.

(14 settembre 1929 - Vol. VII, pag. 147)

...mentre sembra esasperarsi nel macchinismo o nella sete di ricchezza, il ritmo della civiltà contemporanea...

(28 ottobre 1929 - Vol. VII, pag. 158)

A proposito delle case e degli alloggi si affaccia il problema urbanistico. Qui bisogna parlare chiaro.In genere c'è una tendenza a gloriarsi dell'aumento della popolazione urbana. È un errore, o meglio, è da distinguere. Se l'aumento della popolazione urbana è dovuto al fenomeno spontaneo di un supero della natalità sulla mortalità, va benissimo, nulla da obiettare, ma se il supero non esiste ed esiste invece una immigrazione che pletorizza le città e le rende a un certo punto mostruose, allora questo aumento di popolazione non è affatto da salutare con particolare gioia e soddisfazione.

(30 gennaio 1930 - Vol. VII, pag. 180)

...il problema secolare e millenario dei rapporti fra le classi — reso più acuto ed esasperato nell'attuale periodo di civiltà capitalistica — ...

(1° ottobre 1930 - Vol. VII, pag. 213)

La crisi è univerale. Il mondo contemporaneo è profondamente malato e di parecchie malattie.

...Finalmente siamo alla ragione madre, cioè allo squilibrio che si è determinato tra la produzione e il consumo. Qui ci avviciniamo a mio avviso alla verità attuale. La parola d'ordine degli americani era questa: «Produzione in massa, consumo in massa». Questa formula era sbagliata. Lo riconoscono essi stessi. Sbagliata, perchè la produzione è fatta dalle macchine; il consumo è fatto dagli uomini. La formula era logica, da un punto di vista meramente meccanico ma è bastato un piccolo intoppo per farla crollare.

(18 dicembre 1930 - Vol. VII, pag. 269-71)

La proprietà americana era legata alla previsione che la produzione e il consumo marciassero di conserva. Il consumo dava segni di stanchezza? Ecco che i guidatori, come accade nelle piste, eccitavano il cavallo consumo.

In che modo? Con gli alti salari; ma poi, siccome gli alti salari non bastavano, con la vendita a rate, con la produzione razionalizzata fino agli estremi, e finalmente con una pubblicità fantastica che creava nello spirito elementi di inflazione morbosa; ad un certo punto il consumo ha dato segni di stanchezza e la crisi è scoppiata in pieno.

(Ibidem - Vol. VII, pag. 271)

Ora che abbiamo elencato tutte le possibili cause della crisi mondiale, passiamo ai rimedi.

...Non è problema che deve essere risolto da tecnici: o è risolto in sede politica o non è risolto.

...Qui non è il caso di levare la discussione se il Governo debba intervenire o non debba intervenire. Sarebbe una discussione di lana caprina. Quando l'impresa privata varca certi limiti, non è più un'imprea privata ma è un'impresa pubblica.

(Ibidem - Vol. VII, pag. 272-5)

Le orecchie abituate a percepire non soltanto i rombi delle tempeste, ma anche i rumori sordi delle lime sotterranee, sentono che qualche cosa scricchiola; che molti vincoli si sono allentati; che taluni postulati tradizionali e basilari — come il rispetto della vita, della casa, della proprietà altrui — franano; che la sfiducia nel domani conduce a teorizzare il *carpe diem* e la disperazione sbocca da una parte nell'avarizia e dall'altra nella

dissipazione. Se a questi, aggiungete altri sintomi che ricordano con una analogia più che singolare, quanto accadde nelle epoche di decadenza di altre civiltà, sintomi che vanno, ad esempio, dalla efferatezza e dalla frequenza di certi delitti alla stupidità di certe gare; voi intuirete che non solo un determinato aspetto della nostra civiltà è in gioco, ma che tutta la civiltà della razza bianca può disintegrarsi, indebolirsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani.

(12 gennaio 1932 - Vol. VIII, pag. 10-11)

Su questo punto vi debbo dire la mia opinione: io non sono tanto favorevole all'eccessiva specializzazione. Non vorrei che, a furia di guardare l'albero si dimenticasse la foresta: non vorrei che, a guardare da un lato, un elemento, un frammento del corpo umano, si dimenticasse il complesso del corpo umano, il quale, o signori, è unitario e totalitario come il Regime Fascista.

(28 gennaio 1932 - Vol. VII, pag. 22)

Dunque concezione spiritualistica, sorta anch'essa dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento, Antipositivistica, ma positiva; non scettica, nè agnostica, nè pessimistica, nè passivamente ottimistica, come sono in genere le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo.

...Il fascista disdegna la vita «comoda».

...Fuori della storia l'uomo è nulla. Perciò il Fascismo è contro tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, tipo secolo XVIII; ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine. Esso non crede possibile la felicità sulla terra come fu nel desiderio della letteratura economicistica del '700, e quindi respinge tutte le concezioni teleologiche per cui a un certo periodo della storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano.

...il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia al maggior numero abbassandolo al livello dei più...

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 69-72)

Dopo il socialismo, il fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni o strumentazioni pratiche. Il fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete. La democrazia è un regime senza re, ma con moltissimi re talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno.

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 79)

Il fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'ugualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito.

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 81)

Di fronte alle dottrine liberali, il fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione, e nel campo della politica e in quello dell'economia. Non bisogna esagerare — a scopi semplicemente di polemica attuale — l'importanza del liberalismo nel secolo scorso, e fare di quella che fu una delle numerose dottrine sbocciate in quel secolo, una religione dell'umanità, tutti i tempi presenti e futuri. Il liberalismo non fiorì che per un quindicennio. Nacque nel 1830 come reazione alla Santa Alleanza che voleva respingere l'Europa al pre-'89, ed ebbe il suo anno di splendore nel 1848 quando anche Pio IX fu liberale. Subito dopo cominciò la decadenza. Se il '48 fu anno di luce e di poesia, il '49 fu un anno di tenebre e di tragedia. La repubblica di Roma fu uccisa da un'altra repubblica, quella di Francia. Nello stesso anno, Marx lanciava il vangelo della religione del socialismo, col famoso *Manifesto* dei comunisti. Nel 1851 Napoleone III fa il suo illiberale colpo di Stato e regna sulla Francia fino al 1870, quando fu rovesciato da un moto di popolo, ma in seguito a una disfatta militare fra le più grandi che conti la storia. Il vittorioso è Bismarck il quale non seppe mai dove stesse di casa la religione della libertà e di quali profeti si servisse. È sintomatico che un popolo di alta civiltà, come il popolo tedesco, abbia ignorato in pieno, per tutto il secolo XIX, la religione della libertà. Non c'è che una parentesi. Rappresentata da quello che è stato chiamato il «ridicolo parlamento di Francoforte», che durò una stagione. La Germania ha raggiunto la sua unità nazionale al di fuori del liberalismo, contro il liberalismo, dottrina che sembra estranea all'anima tedesca, anima essenzialmente monarchica, mentre il liberalismo è l'anticamera storica e logica dell'anarchia. Le tappe dell'unità tedesca sono le tre guerre del '64, '66, '70, guidate da «liberali» come Moltke e Bismarck. Quanto all'unità italiana, il liberalismo vi ha avuto una parte assolutamente inferiore all'apporto dato da Mazzini e da Garibaldi che liberali non furono. Senza l'intervento dell'illiberale Napoleone non avremmo avuto la Lombardia, e senza l'aiuto dell'illiberale Bismarck a Sadowa e a Sedan, molto probabilmente non avremmo avuto,

nel '66 la Venezia, e nel 1870 non saremmo entrati in Roma..

...Il secolo «liberale» dopo avere accumulato un'infinità di nodi gordiani, cerca di scioglierli con l'ecatombe della guerra mondiale. Mai nessuna religione impose così immane sacrificio. Gli Dei del liberalismo avevano sete di sangue? Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perchè i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli Stati. Si spiega con ciò che tutte le esperienze politiche del mondo contemporaneo sono antiliberali ed è supremamente ridicolo volerle perciò classificare fuori della storia; come se la storia fosse una bandita di caccia riservata al liberalismo, fosse la parola definitiva e non più superabile della civiltà.

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 81 e segg.)

Le negazioni fasciste del socialismo, della democrazia, del liberalismo, non devono tuttavia far credere che il fascismo voglia respingere il mondo a quello che esso era prima di quel 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demo-liberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre. L'assolutismo monarchico fu, e così pure ogni ecclesiolatria. Così «furono» i privilegi feudali e la divisione in caste impenetrabili e non comunicabili fra di loro. Il concetto di autorità fascista non ha niente a che vedere con lo stato di polizia. Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il fascismo dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli. Ammesso che il secolo XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che anche il secolo XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia.

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 83)

Lo Stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama uno Stato «etico».

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 84)

Dove sono le ombre degli Jules Simon, che agli albori del liberalismo proclamavano che «lo Stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni»? Dei Mac Culloch, che nella seconda metà del secolo

scorso affermavano che lo Stato deve astenersi dal troppo governare? E che cosa direbbe mai dinanzi ai continui, sollecitati, inevitabili interventi dello Stato nelle vicende economiche, l'inglese Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo Stato soltanto di essere lasciata in pace, o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo Stato «ozioso» doveva essere considerato il migliore?

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 86)

Nei paesi a tipo di economia prevalentemente industriale e nei quali l'impiego sempre più intensivo della macchina ha creato una disoccupazione permanente, che si chiama tecnologia, sorge di quando in quando il grido di «tornare alle terra!».

(4 luglio 1933 - Vol. VIII - pag. 213)

Questa è la parodia o la caricatura della democrazia, che rispondendo a una inchiesta del grande sociologo Gustavo Le Bon, io ho altra volta definito come la dottrina e il regime nel quale si dà l'illusione intermittente al popolo di essere sovrano.

(29 luglio 1933 - Vol. VIII, pag. 226)

Quelli che si possono chiamare fermenti fascisti della rinnovazione politica e spirituale del mondo, agiscono ormai in tutti i paesi, Inghilterra compresa. Non v'è dubbio che anche la Francia, ultima cittadella di difesa degli «immortali principî» dovrà un giorno non lontano alzare la bandiera bianca della capitolazione.

(22 agosto 1933 - Vol. VIII, pag. 232)

... la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema.

Non è più un trauma, è una malattia costituzionale.

Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato.

...Le stesse dimensioni dell'impresa superano la possibilità dell'uomo. Prima era lo spirito che aveva dominato la materia, ora è la materia che piega e soggioga lo spirito.

...Giunto a questa fase il supercapitalismo trae la sua giustificazione da questa utopia: l'utopia dei consumi illimitati. L'ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara.

Il supercapitalismo vorrebbe che tutti gli uomini nascessero della stessa lunghezza, in modo che si potessero fare delle culle standardizzate; vorrebbe che i bambini desiderassero gli stessi giocattoli, che gli uomini

andassero vestiti della stessa divisa, che leggessero tutti lo stesso libro, che fossero tutti dello stesso gusto al cinematografo, che tutti infine desiderassero una cosiddettta macchina utilitaria.

...Quando è che l'impresa capitalistica cessa di essere un fatto economico? Quando le sue dimensioni la conducono a essere un fatto sociale. È questo il momento preciso nel quale l'impresa capitalistica quando si trova in difficoltà si getta di piombo nelle braccia dello Stato.

...Se noi volessimo cedere per pura ipotesi a questo capitalismo dell'ultima ora, noi arriveremmo «de piano» al capitalismo di Stato, che non è altro che il socialismo di Stato rovesciato! Arriveremmo in un modo o nell'altro alla funzionarizzazione dell'economia nazionale.

Questa è la crisi del sistema capitalistico preso per suo significato universale.

...L'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale, se trova un *minimum* di unità politica. Occorre seguire quelle che sono state le nostre costanti direttive. Questa intesa politica dell'Europa non può avvenire se prima non si sono riparate delle grandi ingiustizie.

...Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico.

...Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce.

L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è guerriero.

(14 novembre 1933 - Vol. VIII, pag. 259 e segg.)

...il paradosso di questa veramente paradossale opera della civiltà contemporanea che ci fa assistere a fenomeni come questi. Cioè al grano che diventa il combustibile per le locomotive, ai sacchi di caffè che vengono gettati nell'Oceano, alla distruzione della ricchezza, mentre esistono milioni di uomini che l'utilizzerebbero pei loro bisogni insoddisfatti.

(13 gennaio 1934 - Vol. IX, pag. 14)

Chi dice capitalismo dice macchina, chi dice macchina dice fabbrica.

Il capitalismo è quindi legato al sorgere della macchina; si sviluppa soprattutto quando è possibile trasportare l'energia a distanza e quando, in condizioni tutt'affatto diverse da quelle nelle quali viviamo, è possibile una divisione del lavoro nazionale e universale.

(Ibidem - Vol. IX, pag. 16)

...basta guardarsi attorno, per convincersi che i principî del secolo scorso sono morti. Hanno dato quello che potevano dare. Ammettiamo

senz'altro che hanno avuto un periodo di fecondità e di grandezza. Ma è passato. Coloro che volevano fermare la storia, congelarne il moto e risalire la corrente sono stati travolti.

Le forze politiche del secolo scorso — democrazia, socialismo, liberalismo, massoneria — sono esaurite. La prova manifesta è ch'esse non dicono più nulla alle nuove generazioni.Le torbide coalizioni degli interessi, nei quali si incrociano spesso quelli dell'economia e quelli della politica e i tentativi disperati, ma velleitari, di coloro che ci vivevano sopra, non potranno impedire l'ineluttabile. Si va verso nuove forme di civiltà tanto nella politica che nell'economia.

(18 marzo 1934 - Vol. V, pag. 32)

L'idea che l'aumento di popolazione determini uno stato di miseria, è così idiota che non merita nemmeno l'onore di una confutazione. Bisognerebbe dimostrare che la ricchezza non nasce dal moltiplicarsi della vita, ma dal moltiplicarsi della morte. Economisti di fama additano nella denatalità una delle cause della crisi: infatti chi dice denatalità dice sottoconsumo o niente consumo. I paesi a più forte denatalità sono quelli dove la crisi si è cronicizzata. Anche qui la viltà morale, poichè di ciò si tratta, è nelle classi cosiddette superiori, che pure non hanno preoccupazioni di ordine materiale, non nel popolo. Io mi rifiuto di credere che il popolo italiano del tempo fascista, posto a scegliere tra il vivere e il morire, scelga quest'ultima via e che fra la giovinezza che rinnova le sue ondate primaverili e la vecchiaia che declina verso gli inverni oscuri, scelga quest'ultima e soffra tra qualche decennio lo spettacolo infinitamente angoscioso anche nella semplice previsione, di una Italia invecchiata, di una Italia senza gli italiani, in altri termini la fine della Nazione.

(Ibidem - Vol. IX, pag. 40-41)

Quando nell'ormai lontano 1926, in un mio discorso, lanciai il primo grido d'allarme sulla decadenza demografica della razza bianca, decadenza che non risparmiava come non risparmiava sia pure in forma attenuata nemmeno la nazione italiana, taluni poterono ritenere intempestivo o esagerato il mio richiamo. Sono passati otto anni, durante i quali il fatale declino è continuato, si è, anzi, aggravato ed ecco i gridi di allarme sorgere in tutte le parti del mondo.

(4 settembre 1934 - Vol. IX, pag. 117)

Cinque anni fa, in questi stessi giorni, le colonne di un tempio che pareva sfidare i secoli, crollavano con immenso fragore. Innumeri fortune si annientavano, molti non seppero sopravvivere al disastro.

Che cosa c'era sotto a queste macerie? Non solo la rovina di pochi o molti individui, ma la fine di un periodo della storia contemporanea, la

fine di quel periodo che si può chiamare dell'economia liberale-capitalistica.

Coloro che guardano sempre più volentieri al passato hanno parlato di crisi. Non si tratta di crisi nel senso tradizionale, storico della parola, si tratta del trapasso da una fase di civiltà ad un'altra fase.

(6 ottobre 1934 - Vol. IX, pag. 128)

Per noi fascisti, abituati ad esaminare con occhio freddo la realtà della vita e della storia, altra illusione, che noi respingiamo, è quella che passa sotto il nome di «sicurezza collettiva».

La sicurezza collettiva non è mai esistita, non esiste, non esisterà mai. Un popolo virile realizza nei suoi confini la sua sicurezza collettiva e rifiuta di affidare il suo destino alle mani incerte dei terzi.

(1° novembre 1936 - Vol. X, pag. 202)

L'organo che crea, coltiva, espande, apologizza il sistema della finzione, della *finzione* come metodo e pratica di vita, è la Società delle Nazioni.

Finzione è la sua universalità, poiché vi mancano numerose e potenti Nazioni del mondo. Ma il paradossale della faccenda è che a ferire il principio della universalità, è stata precisamente l'America che, dopo aver inventato la Società della Nazioni ad uso esterno, si è sempre rifiutata energicamente di prendervi parte.

Il padre abbandonò la sua creatura appena nata e la trovatella ha iniziato la sua vita col marchio di questa permanente infelicità.

Finzione è nella Società delle Nazioni il principio della uguaglianza fra gli Stati aderenti. Quando nelle sale o negli ambulacri ginevrini si dice che gli Stati sono uguali e che quindi il voto della Gran Bretagna vale quello della Liberia, la gente si mette a ridere. Vero è che di quando in quando si dànno ai rappresentanti dei piccoli Stati delle soddisfazioni di carattere formale e spettacolare come redigere un rapporto sui danni della mosca tropicale o presiedere un'assemblea, ma chi dirige effettivamente la macchina, chi prepara tutto — discorsi e mozioni — sono gli uomini del Segretariato che sono gli uomini delle tre grandi potenze societarie e precisamente Francia, Inghilterra, Russia.

(24 luglio 1937 - Vol. XII, pag. 298)

L'affermazione fatta da me a Berlino il 28 settembre dell'anno XV che l'Europa di domani sarà fascista non tanto per virtù di propaganda quanto per lo sviluppo logico degli eventi, ha suscitato vivi commenti e non meno vivaci polemiche.

Questo non ci sorprende. Ci avrebbe sorpreso il contrario. È chiaro che tutti coloro che rappresentano in questo momento la conservazione e

la reazione — capitalismo, democrazia parlamentare, socialismo, comunismo, liberalismo e un certo ondeggiante cattolicismo col quale un giorno o l'altro faremo i conti secondo il nostro stile — siano contro di noi che rappresentiamo il secolo XX, mentre essi rappresentano il XIX.

...Così come il costume, la dottrina, l'atmosfera del secolo scorso fu democratico-liberale e noi siamo così obbiettivi da non considerare tutto ciò «stupido» come vorrebbero i nazionalisti francesi — il costume la dottrina, l'atmosfera di questo secolo sarà fascista nel senso lato della parola. I due popoli portatori di questo nuovo tipo di civiltà, non sono gli ultimi venuti nel campo del pensiero e della creazione spirituale. La stolta accusa che il Fascismo sia adatto a popoli di rango inferiore a paragone di quelli beatificati dalle attuli superstiti democrazie, cade davanti a popoli come l'italiano e il germanico, il cui contributo allo sviluppo civile del genere umano è stato ed è formidabile.

(6 ottobre 1937 - Vol. XII, pag. 301-303)

Di questa parola hanno fatto uso ed abuso i belanti ovili delle cosiddette grandi democrazie reazionarie. Ma quando questa parola esce dalle nostre labbra, di noi uomini che abbiamo combattuto e che siamo pronti a combattere, questa parola ritorna al suo profondo significato solenne e umano. Ma perché la pace sia duratura e feconda è necessario che sia eliminato dall'Europa il bolscevismo a cominciare dalla Spagna.

È necessario che talune stridenti e assurde clausole dei trattati di pace siano rivedute. È necessario che un gran popolo, come il popolo germanico, riabbia il suo posto che gli spetta e che aveva, al sole africano.

(28 ottobre 1937 - Vol. XI, pag. 172)

Udite, udite, o cittadini! Il *New York Times* ci fa sapere che vuole difendere le democrazie, contro le dittature. Difenderle sino all'ultimo sangue? Adagio. Non cominciamo a drammatizzare quella che potrebbe essere una commedia con un solo versamento liquido: quello dell'inchiostro.

Prima di tutto: quali sono le democrazie? È ormai convenuto che sulla faccia della terra solo tre democrazie esistono e grandi e degne di questo fatidico appellativo: gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra. Ed è altrettanto convenuto che esistono tre Paesi dittatoriali: L'Italia, la Germania, il Giappone. È altresì convenuto che le tre democrazie sospirano la pace; che le tre dittature vogliono invece la guerra: che le tre democrazie rispettano la santità dei trattati, mentre le tre dittature fanno precisamente il contrario.

« Il triangolo Roma-Berlino-Tokio — grida il giornale americano — è un'alleanza militare con mire territoriali, contro cui le democrazie dei due emisferi debbono unirsi per difendersi. Ciò non significa adozione di

misure belliche, a cui il popolo americano è contrario».

Dunque: niente guerra, niente misure che possano sboccare nella guerra. Gli Stati Uniti si ritirano in buon ordine e lasciano alle due democrazie europee il cómpito di affrontare sul terreno delle armi i Paesi totalitari. Ma la Gran Bretagna non ha mai dimostrato tendenze belliche spiccate, in questi ultimi tempi, specie sulla terra, ragione per cui, imitando i cugini americani, gli Inglesi potrebbero decidersi — come si diceva una volta — a battersi sino all'ultimo Francese.

Devono essere queste poche brillanti prospettive che spingono il giornale newyorkino a scegliere un altro campo di battaglia per la difesa di quei Paesi che si sono autodefiniti grandi democrazie.

«L'accordo commerciale anglo-americano è l'esempio più recente per dimostrare l'esistenza di altri mezzi — oltre quelli militari — per difendere la pace. Altre intese pubbliche e private fra Stati Uniti, Gran Bretagna e i Paesi che parlano la stessa lingua dovrebbero seguire: accordi commerciali, monetari, di credito, che serviranno come armi sicure contro i violatori dei trattati».

Il giornale sbaglia. Non conosce la storia. È rimasto alla concezione positivistico-materialistica dell'uomo economico. Le armi che esso impugna non sono sicure. Sono armi di cartone. Da palcoscenico democratico. Che il denaro faccia la guerra è vero, purchè la frase sia così completata: che si trova sempre il denaro per fare la guerra. Ne consegue che non è il denaro a fare la guerra. Sono gli uomini e lo spirito. Sono il coraggio e il sacrificio. Tra l'oro e il ferro, Machiavelli aveva scelto il ferro e noi stiamo con lui. Nel dilemma: burro o cannoni, dilemma superlativamente idiota, noi abbiamo già fatto la nostra scelta: i cannoni.

Il *New York Times* continua col dire che la «minaccia di strangolamento economico contro i Governi aggressori potrebbe essere un mezzo efficace per intimorirli». Altro errore. Anzitutto non si è ancora riusciti a definire l'aggressore. In secondo luogo è chiaro che, per i democratici, l'esistenza stessa dei Governi totalitari è una latente aggressione. Si può rovesciare la proposizione e bollare come aggressori i democratici.

Si può sapere dal *New York Times* o da chi per esso, qualè Paese dittatoriale minacci l'integrità territoriale, l'indipendenza politica, la fortuna economica degli Stati Uniti? Nessuno.

Credere di riuscire a cristallizzare la storia del mondo, definendo aggressori in atto o in potenza i popoli poveri che hanno il sacrosanto diritto di non rassegnarsi perpetuamente alla troppo stridente disuguaglianza nella distribuzione dei beni della terra, è di una sfrontatezza di stile veramente ultra-democratico. Credere che questi popoli bisognosi e dinamici possono essere «intimoriti » dalla minaccia dello «strangolamento economico» significa dar prova di una colossale ignoranza, anche di ordine spirituale; è chiaro, infatti, che i popoli poveri — avendo poco

da perdere — sono insensibili più degli altri a motivi di carattere economico.

Noi non saremo mai « intimoriti» da queste minacce insulse, ma prendiamo atto, mettiamo debitamente a verbale questi delicati propositi di «strangolamento», questo democratico capestro che ci dovrebbe soffocare.

L'articolo del giornale americano è un contributo involontario, ma formidabile alla nostra battaglia per l'autarchia.

Quello che fermenta nel basso ventre obeso delle democrazie, come loro programma, è lo «strangolamento» economico, l'asfissia, il blocco, la fame per i popoli che non mangiano cinque volte al giorno. In ciò si rivela una profonda viltà, perchè tale forma di lotta, più che i combattenti, tocca il popolo inerme.

Discutere ancora sull'utilità dell'autarchia davanti a siffatte manifestazioni, più che ridicolo sarebbe criminale. Alla minacciata guerra economica, di blocco o di fame, i popoli degni di questo nome sono costretti a rispondere nell'unico modo possibile: con la preparazione tempestiva e integrale degli spiriti e delle armi.

(3 dicembre 1937 - Vol. XII, pag. 311 segg.)

Anche nei paesi dove i sistemi rappresentativi sono in più alto uso da secoli giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perchè si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee della sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro o di accettare una rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione. Vi immaginate voi una guerra proclamata per *referendum*? il *referendum* va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio; ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in gioco, anche i governi ultra democratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso.

Un giorno ormai alquanto lontano il grande sociologo Gustavo le Bon indisse un *referendum* per la migliore definizione della democrazia. La risposta che gli giunse dall'Italia fu definita da lui la migliore e diceva: «La democrazia è quel sistema politico nel quale di quando in quando si dà al popolo l'illusione di essere sovrano».

Un'illusione inutile e una sovranità ridicola. L'autentico popolo non sa che farsene.

(28 dicembre 1937 - Vol. XII, pag. 316)

Gli è che in regime di democrazia domina l'irresponsabilità, perchè ognuno pensa di scaricare le responsabilità sul partito opposto, sul più vicino. Nei regimi cosiddetti totalitari questo slittamento di responsabilità è impossibile.

(24 settembre 1938 - Vol. XII, pag. 58)

Contro la borghesia

«Non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro interventismo. Essa ringhia, ci accusa di temerarietà e paventa che il proletariato, munito della baionetta, possa servirsene per gli scopi suoi».

(25 novembre 1914 - Vol. I, pag. 13)

... è falso che la borghesia italiana sia in questo momento guerrafondaia. Tutt'altro! È neutralista e disperatamente pacifista. Il mondo della Banca è «neutrale»; la borghesia industriale ha riorganizzato i suoi «affari»; la borghesia agraria piccola e grande è pacifista per tradizione e per temperamento; la borghesia politicante e accademica è neutrale. Vedete il Senato! Vi sono nella borghesia forze giovani che non vogliono stagnare nella *morta gora* della neutralità, ma la borghesia presa nel suo complesso è neutralista e ostile alla guerra.

...Il linguaggio dei giornali borghesi è oscillante, incerto, sibillino, neutrale in una parola...

(13 dicembre 1914 - Vol. I, pag. 19)

... nelle grandi città, l'egoismo è nelle cose. Viviamo stretti, pigiati, accatastati in questi alveari, in queste caserme; siamo — pur vivendo nella stessa casa, allo stesso piano — estranei gli uni agli altri. Nelle nostre case moderne non c'è posto, non ci sono i focolari imponenti come nel Friuli. Il nostro spazio è misurato, le scale non finiscono più; i cortili, fra le mura grigie, rassomigliano a quelli delle prigioni. Ma nelle vecchie città di provincia... le case non sono moderne. Non sono sempre brutte scatole di pietra. Mancano del comfort medio-borghese, ma sono grandi. Il posto per i nuovi venuti c'è sempre.

(28 dicembre 1917 - Vol. I, pag. 294)

Noi non intendiamo di essere considerati una specie di «guardia del corpo» di una borghesia che specialmente nel ceto dei nuovi ricchi è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi.

(9 ottobre 1919 - Vol. II, pag. 35)

Le parole in determinati momenti, possono essere dei fatti. Supponiamo dunque e facciamo sì che tutte le parole pronunciate qui oggi siano delle azioni potenziali dell'oggi e reali del domani. Cinque anni fa in questi giorni l'entusiasmo popolare prorompeva in tutte le piazze e le strade d'Italia. Ed in questi giorni, rivedendo i documenti dell'epoca posso affermare, a tanta distanza di tempo, con sicura e pura coscienza che la causa dell'intervento nelle settimane del maggio, non fu sposata dalla cosiddetta broghesia, ma dalla parte più sana e migliore del popolo italiano. E quando dico popolo intendo parlare del proletariato, perchè nessuno può pensare che le migliaia di cittadini che nelle giornate di maggio seguivano Corridoni, fossero tutti dei borghesi. Ricordo che una Camera del lavoro agricola, quella di Parma, a grande maggioranza, si dichiarò favorevolmente all'intervento dell'Italia.

(24 maggio 1920 - Vol. II, pag. 65)

Non intendiamo osteggiare il movimento delle masse lavoratrici, ma intendiamo smascherare la ignobile turlupinatura che ai danni delle masse lavoratrici fa un'accozzaglia di borghesi, semiborghesi e pseudoborghesi, che per il solo fatto di avere la tessera, credono di essere diventati i salvatori dell'umanità. Non contro il proletariato ma contro il partito socialista fino a quando continuerà ad essere anti-italiano. Il partito socialista ha continuato, dopo la vittoria, a svalutare la guerra, a fare la guerra all'intervento ed agli interventisti, minacciando rappresaglie e scomuniche. Ebbene, io, per mio conto, non cedo. Delle scomuniche me ne rido, ma davanti alle rappresaglie risponderemo con le nostre sacrosante rappresaglie. Noi non possiamo però andare contro il popolo, perchè il popolo è quello che ha fatto la guerra. I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero, non possono essere guardati da noi con antipatia. Commetteranno degli eccessi, ma vi prego di considerare che il nerbo delle fanterie era composto di contadini, che chi ha fatto la guerra sono stati i contadini.

(Ibidem - Vol. II, pag. 67)

...neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. Neghiamo il vostro internazionalismo, perchè è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticato, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa.

(21 giugno 1921 - Vol. II, pag. 182)

Ora io ribatto che anche voi dovete illuminare gli incoscienti che ritengono che noi siamo degli scherani del capitalismo...

(Ibidem - Vol. II, pag. 188)

Certo la Roma che noi onoriamo non ha nulla a vedere con certa trionfante mediocrità modernicista e coi casermoni dai quali sciama l'esercito innumerevole della travetteria dicasteriale. Consideriamo tutto ciò alla stregua di certi funghi che crescono ai piedi delle gigantesche querce.

(21 aprile 1922 - Vol. II, pag. 278)

... gli industriali stessi ed i datori di lavoro, la borghesia, per dirla in una parola, la borghesia deve rendersi conto che nella Nazione c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si può pensare a grandezza di Nazione se questa massa che lavora è inquieta, oziosa, e che il cómpito del Fascismo è di farne un tutto organico colla Nazione per averla domani, quando la Nazione ha bisogno della massa, come l'artista ha bisogno della materia greggia per forgiare i suoi capolavori.

(20 settembre 1922 - Vol. II, pag. 313)

Oramai lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. È una impalcatura; ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forme; ma dietro di esse non c'è più lo spirito. Tutti quelli che dovrebbero essere a sostegno di questo Stato, sentono che esso sta toccando gli estremi limiti della vergogna, della impotenza e del ridicolo. D'altra parte, come dissi ad Udine, noi non vogliamo mettere tutto in giuoco, perchè non ci presentiamo come i redentori del genere umano nè promettiamo niente di speciale agli italiani. Anzi, può essere che noi imporremo una più dura disciplina agli italiani e dei sacrifici. Può darsi che noi li imporremo tanto alla borghesia quanto al proletariato, perchè c'è un proletariato infetto, come c'è una borghesia più infetta ancora. C'è un proletariato che merita di essere castigato per poi dargli la possibilità di redenzione e c'è una borghesia che ci detesta, che tenta di gettare la confusione nelle vostre file, che paga tutti i fogli che fanno opera di calunnia antifascista; una borghesia che si è gettata fino a ieri ignobilmente ai piedi delle forze antinazionali; una borghesia verso la quale noi non avremo un brivido di pietà.

(4 ottobre 1922 - Vol. II, pag. 332)

Il governo che ho l'onore di rappresentare, — essendo un governo che ripudia, almeno nella persona del capo la dottrina del materialismo e le dottrine che pretendono di spiegare la storia complessissima delle società umane soltanto dal punto di vista unicamente materiale: un fenomeno della storia, non tutta la storia, un incidente, non una dottrina — questo governo che tiene in alto pregio i valori individuali spirituali e volontaristici...

(1° giugno 1923 - Vol. III, pag. 106)

Quando prima della guerra io mi accorsi che la massoneria tentava di snaturare quelle che dovevano essere le peculiarità caratteristiche del movimento socialista, ingaggiai una lotta decisa e tenace contro la massoneria che culminò nel congresso di Ancona in un contraddittorio, forse non ancora dimenticato, che determinò l'incompatibilità tra l'appartenenza al partito e l'appartenenza alla massoneria.

(20 novembre 1925 - Vol. V, pag. 210)

La verità è questa: che sono le classi più alte della società le prime a infrancesarsi, inglesizzarsi ed americanizzarsi, a prendere i costumi degli altri popoli, spesso la psicologia, molto spesso i difetti. Le classi umili, quelle che sono radicate alla terra, quelle che sono ancora sufficientemente barbare per non apprezzare tutti i vantaggi del cosiddetto «confort» moderno, sono quelle che restano attaccate disperatamente alla loro Patria di origine.

(11 marzo 1926 - Vol. V, pag. 293-4)

C'è un'altra categoria: quella di coloro che si sono incapsulati nella tecnica, gli uomini di un solo libro sul quale leggono disperatamente, confondendo alla fine le lettere dell'alfabeto ed ignorando che al di là di tutti i libri c'è un libro aperto per gli uomini di buona volontà, quello dell'esperienza e della vita vissuta.

(10 ottobre 1926 - Vol. V, pag. 429)

Molte regioni d'Italia sono già al disotto del 27 per mille. Le regioni che stanno al disopra sono la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero perchè essa dimostra la sua virilità e la sua forza. Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea.

(26 maggio 1927 - Vol. VI, pag. 45)

C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo ed è l'urbanesimo industriale.

...l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni; altrettanto fa la piccola proprietà rurale. Aggiungete a queste due cause d'ordine economico la infinita vigliaccheria delle classi cosiddette superiori della società.

(Ibidem - Vol. VI, pag. 45-46)

A un dato momento la città cresce morbosamente, patologicamente, non cioè per virtù propria, ma per un apporto altrui. Più la città aumenta e si gonfia a metropoli e più diventa infeconda.

...La metropoli cresce, attirando verso di sè la popolazione della campagna, la quale, però, appena inurbata, diventa — al pari della preesistente popolazione — infeconda. Si fa deserto nei campi; ma quando il deserto estende le sue plaghe abbandonate e bruciate, la metropoli è presa alla gola: nè i suoi commerci, nè le sue industrie, nè i suoi oceani di pietre e di cemento armato, possono ristabilire l'equilibrio oramai irreparabilmente spezzato; è la catastrofe.

La città muore, la nazione — senza più le linfe vitali della giovinezza delle nuove generazioni — non può più resistere — composta com'è ormai di gente vile e invecchiata — a un popolo più giovane che urga alle frontiere abbandonate. Ciò è accaduto. Ciò può ancora accadere.

...Nessuno, oggi, prende sul serio la famigerata sedicente legge di Malthus. Ci si domanda come si possa ancora seriamente discutere attorno a questa specie di *patacca* scientifica.

È stato dimostrato che prendendo a punto di partenza la popolazione esistente sulla faccia della terra all'epoca di Malthus e applicando la legge di Malthus a ritroso nei secoli, si giungerebbe a questa mirabolante nonchè grottesca conclusione; che ai tempi dell'Impero romano la terra non aveva abitanti!

Falsa è la tesi che qualità possa sostituire la quantità, tesi che io ho ribattuto energicamente non appena fu avanzata quasi a giustificazione della purtroppo progressiva flessione della natalità italiana; falsa ed imbecille è la tesi che la minore popolazione significhi maggiore benessere: il livello di vita degli odierni 42 milioni di Italiani è di gran lunga superiore al livello di vita dei 27 milioni del 1871 o dei 18 del 1816.

Vero è invece che i benestanti sono i meno prolifici — fenomeno di egoismo morale, dunque! — Vero è, invece, che le famiglie più deserte di bambini sono quelle che non soffrono penuria di ambienti.

...Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere continuato, come individuo, come famiglia e come popolo; se un uomo non ne sente per contro la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi anche, e vorrei dire soprattutto, se draconiane... Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia fascista è o non è irreparabilmente impestata di edonismo, borghesismo, filisteismo.

(1° settembre 1928 - Vol. XII, pag. 250 segg.)

Per il Fascismo lo Stato non è il «guardiano notturno», che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini: non è nemmeno un'organizzazione a fine puramente materiale, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso, a realizzarlo, basterebbe un consiglio di amministrazione.

(10 marzo 1929 - Vol. VII, pag. 26)

La donna deve obbedire. Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Ditele di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non lo può! Essa è estranea all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti, e ciò è un simbolo del suo destino. La mia opinione della sua parte nello Stato è in opposizione ad ogni femminismo.

(Colloqui - pag. 166)

Dovete insistere per correggere anche delle storture che solo il medico può guarire; sono quelle che io chiamo storture della civiltà contemporanea che ha dei grandissimi lati positivi, ma anche dei lati negativi; sono i pregiudizi della moda che finiscono per essere deleteri ai fini della forza; ve ne cito uno; la moda del dimagramento eccessivo.

...Altra stortura: che la maternità attenui la bellezza muliebre; è precisamente vero il contrario come ognuno di voi può constatare.

...Voi sapete quale è la mia teoria: massimo di natalità, minimo di mortalità; ed i due aspetti del fenomeno sono interdipendenti. Difatti, quando la natalità si abbassa non è vero che la mortalità si abbassi: è vero il contrario. È vero, inoltre, che le nazioni invecchiano e che, ad un certo momento, la natura imporrà le sue leggi inesorabili.

(28 gennaio 1932 - Vol. VIII, pag. 19)

...chi rilegga, nei fogli ormai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni, che liberati dall'inevitabile ganga delle contigenze, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del fascismo una dottrina politica a sè stante, in confronto di tutte le altre e passate e contemporanee. Se la borghesia, dicevo allora, crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro...Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti una industria o un commercio...

...L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare...

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 75)

... un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: questo pericolo può essere rappresentato da quello che comunemente viene chiamato «spirito borghese», spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo. Il fascista imborghesito è colui che crede che ormai non c'è più nulla da fare, che l'entusiasmo disturba, che le parate sono troppe, che è ora di assettarsi, che basta un figlio solo e che il piede di casa è la sovrana delle esigenze. Non escludo l'esistenza di temperamenti borghesi, nego che possono

essere fascisti. Il credo del fascista è l'eroismo, quello del borghese l'egoismo.

(18 marzo 1934 - Vol. IX, pag. 43)

Contro il bolscevismo

«Nessuna meraviglia se noi innalziamo oggi la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera! Ma noi siamo nati sotto questo segno, ma noi abbiamo combattuto contro questo nemico, lo abbiamo vinto attraverso i nostri sacrifici e il nostro sangue».

(1° novembre 1936 - Vol. X, pag. 207)

Quando noi meditiamo su quello che accade, ci sentiamo umiliati. Le masse operaie sono alla mercè di una classe politica, cosiddetta socialista, che vuole semplicemente sostituirsi, per via dell'*assiette au beurre*, alla classe politica cosiddetta borghese. Questo trucco volgare ha un nome sonante; si chiama dittatura del proletariato. Ci stupisce che le teste pensanti della Confederazione Generale del Lavoro, che non possono non aver avvertito il fenomeno, lo accettino passivamente, anche nelle sue disastrose conseguenze. La verità è che i seicentomila organizzati della Confederazione Generale del Lavoro dipendono — come tanti schiavi — da venti o trentamila uomini che si chiamano socialisti. Costoro «giocano» le masse operaie senza consultarle mai. La condotta del partito nei rapporti del proletariato è squisitamente autocratica, assolutista, imperialista, borghese.

(1° maggio 1919 - Vol. II, pag. 11-12)

Quello cui ci opponiamo noi fascisti è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. È strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i vangeli prima in Germania (Marx) e poi in Russia (Lenin). Bisognerebbe studiare un po' Pisacane e Mazzini e si vedrebbe che alcune delle verità che si pretendono rivelate dalla Russia non sono che verità già consacrate nei libri dei nostri grandi maestri italiani. Ma infine come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il paese più individualista del mondo? Questo è possibile dove ogni uomo è un numero, ma non in Italia, dove ogni uomo è un individuo anzi una individualità. Ma poi cari signori, esite ancora in Russia questo bolscevismo?... Questa dittatura di pochi uomini è quella che si chiama il bolscevismo. Ora, in Italia noi non ne vogliamo sapere, e gli stessi socia-

listi, compresi quelli che hanno veduto la Russia, quando voi li interrogate, riconoscono che non si può trapiantare in Italia quello che vale in Russia. Solamente hanno il torto di non dirlo apertamente, hanno il torto di giocare sull'equivoco e di mistificare le masse. Ripetiamo, noi non siamo contrari alle masse operaie, perchè esse sono necessarie alla nazione, sono necessarie, sacrosantamente necessarie. I venti milioni di Italiani che lavorano col braccio hanno il diritto di difendere i loro interessi. Quella che noi combattiamo è la mistificazione dei politicanti a danno delle classi operaie; noi combattiamo questi nuovi preti in malafede che promettono un paradiso nel quale non credono neppure essi. Quelli che a Trieste fanno i bolscevichi più accesi, lo fanno semplicemente per rendersi simpatici alle masse slave che abitano qui vicino. E se io ho una disistima profonda, un disprezzo profondo di molti capi del movimento bolscevico d'Italia, è perchè li conosco bene, perchè li ho conosciuti tutti quanti, sono stato con loro a contatto; so benissimo che quando fanno i leoni sono conigli, so benissimo che fanno come quei tali frati di Arrigo Heine, che predicano apertamente l'acqua e bevono nascostamente il vino. Noi vogliamo appunto che questa turpe speculazione finisca anche perchè è antinazionale.

(20 settembre 1920 - Vol. II, pag. 104-5)

Si notavano già le prime avvisaglie dell'offensiva pussista. Milano il 16 febbraio assistette, fra lo sgomento e il terrore di una borghesia infiacchita e trepidante, ad una sfilata di 20 mila bolscevichi i quali dopo aver inneggiato a Lenin dall'alto dei torrioni del castello, dissero che la rivoluzione bolscevica era imminente.

Allora io uscii all'indomani con un articolo che fece una certa impressione anche ad alcuni amici. Era intitolato: «*Contro il ritorno della bestia trionfante*». Era un articolo in cui si diceva: noi siamo disposti a convertire le piazze delle città d'Italia in tante trincee munite di reticolati per vincere la nostra battaglia, per dare l'ultima battaglia contro questo nemico interno.

(3 aprile 1921 - Vol. II, pag. 157-158)

C'è chi pensa che la crisi socialista sia soltanto una crisi di uomini...ma la crisi è più profonda, cari amici, è un tracollo di tutti i valori. Non è soltanto una fuga più o meno ignobile di uomini perchè fra tutte le cose assurde c'è stata questa: di battezzare il socialismo come scientifico. Ora di scientifico non c'è niente al mondo. La scienza ci spiega il come dei fenomeni, ma non ci spiega anche il perché di essi. Ora se non c'è niente di scientifico in quelle che si chiamano scienze esatte, pensate se non era assurdo, se non era grottesco, gabellare per scientifico un movimento vasto, incerto, oscuro sotterraneo come è stato il movimento socialista il

quale ha avuto una funzione utile in un primo tempo, quando si è diretto a queste plebi oppresse e le ha fatte scattare verso nuove forme di vita. Voi converrete con me che non si torna indietro. Non si deve fare del contrabbando stolto, reazionario e conservatore sotto il gagliardetto del fascismo. Non si può pensare a strappare alle masse operaie le conquiste che hanno ottenuto con sacrifici.

(Ibidem - Vol. II, pag. 160)

Non ci opporremo e voteremo anzi a favore di tutte le misure e dei provvedimenti, che siano destinati a perfezionare la nostra legislazione sociale. Non ci opporremo nemmeno ad esperimenti di cooperativismo: però vi dico subito che ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivizzazione! Ne abbiamo abbastanza del socialismo di Stato! E non desisteremo nemmeno dalla lotta, che vorrei chiamare dottrinale, contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità...neghiamo che si possa spiegare tutta le storia umana col determinismo economico.

Neghiamo il vostro internazionalismo, perchè è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticato, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa.

(21 giugno 1921 - Vol. II, pag. 182)

Siamo contro lo Stato economico...

Il proletariato, anche là dove non ha avuto il potere è imprigionato dal capitalismo. Siamo antisocialisti ma non, necessariaemnte, antiproletari.

(7 novembre 1921 - Vol. II, pag. 204)

Gli appelli di Nansen per il soccorso agli affamati di Russia diventano ogni giorno più concitati e disperati. Nansen non è un bolscevico, e per il suo temperamento non è nemmeno portato all'esagerazione mentale. La realtà spaventevole è sintetizzata in queste cifre: ci sono attualmente in Russia 30.000.000 di uomini che soffrono la fame; se i soccorsi non arrivano con la massima sollecitudine, ben dieci milioni di essi sono condannati a morire; da parecchi mesi la fame e le malattie, che le fanno da sinistro corteo, mietono centinaia di migliaia di vittime nella parte più debole della massa: donne e fanciulli. I governi borghesi muovono al soccorso, e anche l'Italia ha stanziato una prima somma di sei milioni di lire per i russi colpiti dalla carestia.

Quanto alle masse operaie esse fanno poco e non possono far che poco. A prescindere dalla crisi economica che travaglia i paesi occidentali, sta di fatto che milioni e milioni di lavoratori non sanno niente delle

cose di Russia e non possono, quindi, commuoversi per ciò che vi accade. Il movimento di soccorso e di solidarietà non va oltre i confini delle masse operaie sindacate, le quali sono una esigua minoranza di fronte alla totalità della popolazione lavoratrice.

D'altra parte anche fra le masse che si potrebbero chiamare evolute e coscienti, la solidarietà pro affamati di Russia non si è elevata alle sfere sublimi. Non è uscita dall'ordinaria amministrazione. Non si tratta soltanto di un intimo per quanto diffuso, convincimento circa l'inutilità di ogni aiuto di fronte a tanta vastità di rovine, ma anche di un congelamento precipitoso della fase sovversiva, già tesa verso le realizzazioni supreme e oggi delusa per il tramonto del mito. Questo trapasso psicologico, questa repentina evoluzione di stati d'animo, bisogna spiegarli e questa spiegazione non si trova se non pensando al modo col quale durante un quarantennio di propaganda socialista e specialmente in Italia, fu prospettata la realizzazione del socialismo. Distrutta la borghesia,toltole il potere politico e quindi economico, sia attraverso un voto parlamentare di maggioranza — o mirabile ingenutià dei tempi in cui si credeva alla legge della metà più uno! — sia attraverso un gesto rivoluzionario, ecco che si distendeva davanti agli occhi beatificati dei proletari il giocondo paese di cuccagna, con carne per tutti, vino per tutti, riposo per tutti, e, e se si vuole, «rose, mirti, bellezza e piselli per tutti, piselli freschi non appena si sgranano dai gusci». L'ottimismo si spingeva fino a proclamare, che, lavorando tutti con le braccia, pochi minuti di lavoro al giorno sarebbero bastati per soddisfare a tutte le esigenze corporali e spirituali, semplici e raffinate, dei fortunati cittadini della fortunata repubblica socialista.

Questa psicologia da terra promessa preesistente alla guerra — e contro la quale, bisogna riconoscerlo, si drizzò la critica sindacalista che partiva da premesse filosofiche piuttosto pessimistiche e da un più concreto esame della realtà e delle forze storiche — si potenziò e si esaltò nell'immediato dopoguerra attraverso le influenze e le apoteosi del bolscevismo russo. Ecco un popolo — si dissero i proletari di tutti i paesi e specialmente quelli italiani così facili all'entusiasmo — ecco un paese che è terra promessa o alla vigilia di diventarlo». Liberi e ben pasciuti, con scarsi obblighi di lavoro e con disciplina a capriccio: così in un primo e secondo tempo gli illusi proletari dell'occidente rappresentarono a se stessi i loro fratelli di Russia che avevano infranto le catene della schiavitù borghese.

Invece... Andarono i primi missionari e constatarono che non c'era pane, non libertà e molta disciplina di officina e di caserme, imposta anche col terrore. Allora il mito che bruciava le anime proletarie dell'occidente cominciò a gelare. Poi vennero le raccapriccianti descrizioni della carestia, gli appelli angosciosi per soccorrere gli affamati, la descrizione delle città abbandonate, delle campagne deserte e delle popolazioni condannate a morire nelle solitudini algide di un paese senza confini; e allora il buon proletario, educato dal socialismo ad una crassa e grassa concezione edonistica e pacioccona della vita, cominciò a rallegrarsi in cuor suo di essere in Italia e non in Russia, di essere governato da Vittorio Emanuele e non da Nicola Lenin; il buon proletario, nel confronto, cominciò ad apprezzare, ad adagiarsi, a quasi crogiolarsi nelle piccole comodità della sua vita che vanno dall'osteria al cinematografo: il che non gli impedì di versare l'obolo pro Russia.

Il ciclo dei trapassi psicologici era concluso: il bolscevismo era spento nel cuore e nelle speranze di tutti, esclusi coloro che ci mangiano sopra. Nè poteva essere diversamente. La catastrofe russa coincide, per l'occidente, con la catastrofe del socialismo, inteso non come una grande razzia di ricchezza da effettuare a un dato momento.

D'altra parte c'è da chiedersi: «Sarebbe il socialismo riuscito ad organizzare relativamente vaste masse di uomini, se non avesse in loro suscitate le aspettazioni da "terra promessa"?». Quanti operai sarebbero andati al socialismo, se gli apostoli avessero proclamato che il compito di demolire la borghesia era forse il minore e che, una volta demolita la borghesia, tutto era da ricominciare?

Si può rispondere: «Non molti». Si preferì l'altro metodo: quello che si potrebbe chiamare dell'«ottimismo facilone». Naturalmente, al contatto con la realtà, tale ottimismo doveva andare in pezzi. Se ne può dedurre che se le miserie e gli orrori del bolscevismo russo hanno ucciso il mito, tale fatto è stato possibile in grazia dell'orientamento che il socialismo aveva dato alla sua predicazione.

La tragedia è che il socialismo non può imprimere altro marchio di fabbrica alle sue anime. Deve continuare ad essere uno specifico per la felicità dei proletari e di tutti gli uomini. Deve continuare a far credere che solo nel socialismo gli uomini saranno tutti liberi, tutti ricchi, tutti intelligenti, tutti felici. Il socialismo grantisce un minimo di felicità agli uomini: litro, pollo, cinema e donna. Ma nella vita la felicità non esiste.

(Quando il mito tramonta - 23 dicembre 1921 - Vol. II, 227 e segg)

Non v'ha dubbio che la fine del 1920 segna in tutta Europa il culmine della crisi sociale di «sinistra». Ma nei quindici mesi intercorsi da allora ad oggi, la situazione è cambiata. Il pendolo volge ora a destra. Dopo l'ondata della rivoluzione, ecco l'ondata della reazione: dopo il pericolo rosso (l'ora rossa) ecco l'ora bianca.

Come sempre accade, la nazione che più violentemente scartò a sinistra, è quella che da qualche tempo cammina più velocemente verso la destra: la Russia. Il «mito» russo è già tramontato. La luce non viene più dall'oriente. Dall'oriente russo vengono terribili notizie di fame e di

morte: da Pietroburgo giungono appelli disperati di socialisti e di anarchici contro la reazione di Lenin. Il professore Ulianoff è oggi uno zar, che segue a puntino, all'interno e all'estero, la politica dei Romanoff. Forse l'ex-professore di Basilea non credeva che la sua carriera avrebbe sboccato nella reazione; evidentemente i governi devono adeguarsi ai popoli e il popolo russo — enorme armento umano, paziente, rassegnato, fatalista, orientale — è incapace di vivere in libertà: ha bisogno di un tiranno: come del resto tutti i popoli, anche quelli dell'occidente, muovono ansiosi, oggi più che mai, alla ricerca di istituzioni, di idee, di uomini che rappresentino dei punti fermi nella vita, che siano dei porti sicuri, in cui ancorare — per qualche tempo — l'anima stanca di aver troppo errato.

Si può affermare, senza cadere in peccato di tedescofilia (di «filie» noi ne abbiamo una sola: quella per l'Italia) che la Germania ha avuto il maggior merito in questa virata a destra del mondo sociale contemporaneo. Non solo quella che si potrebbe chiamare la Germania borghese, ha resistito magnificamente agli assalti della sinistra (ultima documentazione di ciò è la fine del recentissimo sciopero ferroviario) ma il fenomeno più interessante della Germania attuale, è la refrattarietà dimostrata dal movimento operaio all'infezione russa. Il bolscevismo non è riuscito ad infettare il movimento operaio tedesco. Le sollevazioni, i «Putsh» (la parola stessa è significativa), lo stesso tentativo soviettista di Monaco di Baviera, non smentiscono la mia affermazione. La verità è che le grandi masse della popolazione operaia tedesca sono rimaste estranee al bolscevismo marca russa, che è diventato monopolio di alcune piccole sette, le quali non hanno alcuna importanza nella vita germanica. Basta ricordare che l'antitesi categorica fra socialismo e bolscevismo è stata innalzata e dimostrata dal più grande teorico del marxismo: da Kautsky. È inutile indagare se il bolscevismo sia una merce tedesca importata in Russia, a scopo di guerra — una specie di gas asfissiante ideologico — che doveva mettere fuori di combattimento il famoso *rouleau compresseur*. Le rivelazioni di Bernstein lo farebbero credere, ma quello che si può affermare è che la Germania, ottenuto lo scopo di atterrare militarmente la Russia e constatato anche a questo preciso fine, l'inutilità del bolscevismo, è stata poi la grande barriera che ha salvato il mondo occidentale dalle mortifere infezioni del bolscevismo russo: la Germania ha segnato il tempo d'arresto della marcia europea del bolscevismo...

(25 febbraio 1922 - Vol. II, pag. 261-262)

...bisogna reagire contro certi scrittori, i quali negano ogni efficienza al Fascismo della prima ora e vanno affermando, con evidente spregio della cronologia, che le fortune del Fascismo grandeggiano quando il bolscevismo è al declino, e non già in causa dell'azione fascista. Non sarà

inopportuno ricordare ancora una volta agli immemori che il primo formidabile colpo d'arresto della follìa bolscevica fu inferto a Milano nell'aprile del 1919...

(25 maggio 1922 - Vol. II, pag. 281)

Non importa l'origine da cui lo Stato ripete o con cui lo Stato legittima il suo privilegio di creatore di un sistema di gerarchie...

Nè ci seduce, anzi respingiamo la formula socialista dello Stato, che da «comitato d'affari» della classe dirigente, dovrebbe trasformarsi nella semplice «amministrazione delle cose»: una specie di enorme «ragioneria» pubblica. Tutto ciò è incerto ed assurdo. L'amministrazione delle cose è una frase vuota di senso, quando voglia significare la negazione dello Stato.

(25 giugno 1922 - Vol. II, pag. 292-294-

C'era un socialismo. Oggi ce ne sono sono quattro con tendenza ad aumentare. E quel che più conta, ognuno di costoro intende essere il rappresentante dell'autentico socialismo. Il proletariato non può che sbandarsi. È sfiduciato, schifato del contegno dei socialisti. Ho già detto del resto, che il socialismo non è soltanto tramontato nel partito: è tramontato nella filosofia e nella dottrina. Ci vogliono gli italiani e in genere gli occidentali a bucare con gli spilli della logica le grottesche vesciche del socialismo internazionale.

Forse, vista la cosa sotto l'aspetto storico, è una lotta fra l'Oriente e l'Occidente: fra l'Oriente famoso, caotico, rassegnato (vedi la Russia) e noi popolo occidentale, che non ci lasciamo trasportare eccessivamente dai voli della metafisica e che siamo assetati di concrete, dure realtà.

Gli italiani non possono essere a lungo mistificati da dottrine asiatiche, assurde e crimonose nella loro applicazione pratica e concreta. Questo è il senso del Fascismo italiano, il quale rappresenta una reazione all'andazzo democratico per cui tutto doveva essere grigio, mediocre, uniforme, livellatore; in cui, dal capo supremo dello Stato all'ultimo usciere di Pretura, si faceva di tutto per attenuare, nascondere, rendere fugace e transitoria l'autorità dello Stato.

(4 ottobre 1922 - Vol. II, pag. 334)

Tutto quello che fu pomposamente chiamato socialismo scientifico non è che un rottame: e un rottame è la concezione enorme, teatrale e grottesca di una umanità divisa in due classi irreconciliabili; rottame è e miseria crescente e la concentrazione del capitale, quando si assiste a un processo precisamente contrario; rottame, infine, è l'idea della palingenesi sociale.

(28 ottobre 1925 - Vol. V, pag. 161)

morte: da Pietroburgo giungono appelli disperati di socialisti e di anarchici contro la reazione di Lenin. Il professore Ulianoff è oggi uno zar, che segue a puntino, all'interno e all'estero, la politica dei Romanoff. Forse l'ex-professore di Basilea non credeva che la sua carriera avrebbe sboccato nella reazione; evidentemente i governi devono adeguarsi ai popoli e il popolo russo — enorme armento umano, paziente, rassegnato, fatalista, orientale — è incapace di vivere in libertà: ha bisogno di un tiranno: come del resto tutti i popoli, anche quelli dell'occidente, muovono ansiosi, oggi più che mai, alla ricerca di istituzioni, di idee, di uomini che rappresentino dei punti fermi nella vita, che siano dei porti sicuri, in cui ancorare — per qualche tempo — l'anima stanca di aver troppo errato.

Si può affermare, senza cadere in peccato di tedescofilia (di «filie» noi ne abbiamo una sola: quella per l'Italia) che la Germania ha avuto il maggior merito in questa virata a destra del mondo sociale contemporaneo. Non solo quella che si potrebbe chiamare la Germania borghese, ha resistito magnificamente agli assalti della sinistra (ultima documentazione di ciò è la fine del recentissimo sciopero ferroviario) ma il fenomeno più interessante della Germania attuale, è la refrattarietà dimostrata dal movimento operaio all'infezione russa. Il bolscevismo non è riuscito ad infettare il movimento operaio tedesco. Le sollevazioni, i «Putsh» (la parola stessa è significativa), lo stesso tentativo sovviettista di Monaco di Baviera, non smentiscono la mia affermazione. La verità è che le grandi masse della popolazione operaia tedesca sono rimaste estranee al bolscevismo marca russa, che è diventato monopolio di alcune piccole sette, le quali non hanno alcuna importanza nella vita germanica. Basta ricordare che l'antitesi categorica fra socialismo e bolscevismo è stata innalzata e dimostrata dal più grande teorico del marxismo: da Kautsky. È inutile indagare se il bolscevismo sia una merce tedesca importata in Russia, a scopo di guerra — una specie di gas asfissiante ideologico — che doveva mettere fuori di combattimento il famoso *rouleau compresseur*. Le rivelazioni di Bernstein lo farebbero credere, ma quello che si può affermare è che la Germania, ottenuto lo scopo di atterrare militarmente la Russia e constatato anche a questo preciso fine, l'inutilità del bolscevismo, è stata poi la grande barriera che ha salvato il mondo occidentale dalle mortifere infezioni del bolscevismo russo: la Germania ha segnato il tempo d'arresto della marcia europea del bolscevismo...

(25 febbraio 1922 - Vol. II, pag. 261-262)

...bisogna reagire contro certi scrittori, i quali negano ogni efficienza al Fascismo della prima ora e vanno affermando, con evidente spregio della cronologia, che le fortune del Fascismo grandeggiano quando il bolscevismo è al declino, e non già in causa dell'azione fascista. Non sarà

inopportuno ricordare ancora una volta agli immemori che il primo formidabile colpo d'arresto della follìa bolscevica fu inferto a Milano nell'aprile del 1919...

(25 maggio 1922 - Vol. II, pag. 281)

Non importa l'origine da cui lo Stato ripete o con cui lo Stato legittima il suo privilegio di creatore di un sistema di gerarchie...

Nè ci seduce, anzi respingiamo la formula socialista dello Stato, che da «comitato d'affari» della classe dirigente, dovrebbe trasformarsi nella semplice «amministrazione delle cose»: una specie di enorme «ragioneria» pubblica. Tutto ciò è incerto ed assurdo. L'amministrazione delle cose è una frase vuota di senso, quando voglia significare la negazione dello Stato.

(25 giugno 1922 - Vol. II, pag. 292-294-

C'era un socialismo. Oggi ce ne sono sono quattro con tendenza ad aumentare. E quel che più conta, ognuno di costoro intende essere il rappresentante dell'autentico socialismo. Il proletariato non può che sbandarsi. È sfiduciato, schifato del contegno dei socialisti. Ho già detto del resto, che il socialismo non è soltanto tramontato nel partito: è tramontato nella filosofia e nella dottrina. Ci vogliono gli italiani e in genere gli occidentali a bucare con gli spilli della logica le grottesche vesciche del socialismo internazionale.

Forse, vista la cosa sotto l'aspetto storico, è una lotta fra l'Oriente e l'Occidente: fra l'Oriente famoso, caotico, rassegnato (vedi la Russia) e noi popolo occidentale, che non ci lasciamo trasportare eccessivamente dai voli della metafisica e che siamo assetati di concrete, dure realtà.

Gli italiani non possono essere a lungo mistificati da dottrine asiatiche, assurde e crimonose nella loro applicazione pratica e concreta. Questo è il senso del Fascismo italiano, il quale rappresenta una reazione all'andazzo democratico per cui tutto doveva essere grigio, mediocre, uniforme, livellatore; in cui, dal capo supremo dello Stato all'ultimo usciere di Pretura, si faceva di tutto per attenuare, nascondere, rendere fugace e transitoria l'autorità dello Stato.

(4 ottobre 1922 - Vol. II, pag. 334)

Tutto quello che fu pomposamente chiamato socialismo scientifico non è che un rottame: e un rottame è la concezione enorme, teatrale e grottesca di una umanità divisa in due classi irreconciliabili; rottame è e miseria crescente e la concentrazione del capitale, quando si assiste a un processo precisamente contrario; rottame, infine, è l'idea della palingenesi sociale.

(28 ottobre 1925 - Vol. V, pag. 161)

Tutti quei partiti che abbiamo disperso irrevocabilmente, i partiti cosiddetti sovversivi, consideravano le masse operaie, quelle delle officine e dei campi, come una specie di armento elettorale, che di quando in quando doveva deporre una famosa carta nell'urna per dimostrare con questa solenne e ormai documentatissima menzogna costituzionale che il popolo è sovrano. Poi avemmo l'illusione, che chiamerò dell'Oriente, di credere che basti livellare il genere umano per renderlo felice.

(7 maggio 1928 - Vol. VI, pag. 162)

...ben più irreparabile che l'eclissi della lotta di classe è l'eclissi del socialismo come dottrina e come pratica. Per uno di quei paradossi che sono abbastanza frequenti nella storia, la rivoluzione russa si è risolta nell'impreveduta e imprevedibile apoteosi del capitalismo che è diventato capitalismo di Stato. Lo Stato socialista è, infatti, una Stato capitalista all'ennesima potenza.

(22 giugno 1928 - Vol. VI, pag. 233)

Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato. È contro il liberalismo classico, che sorge dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacchè, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo.

...Nè individui fuori dello Stato, nè gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale.

(Dottrina del Fascismo - Vol. VIII, pag. 70-1)

Là dove si è voluto esasperare ancora di più il capitalismo facendone un capitalismo di Stato, la miseria è semplicemente spaventosa.

(17 ottobre 1932 - Vol. VIII, pag. 121)

...poichè per il profeta di Treviri lo Stato non è che il Comitato d'affari della borghesia...

(22 agosto 1933 - Vol. VIII, pag. 230)

Vi è una forma di intervento, quello comunistico, verso la quale io non ho nessunissima simpatia, nemmeno in ordine allo spazio... Escludo per mio conto che il comunismo applicato in Germania avrebbe dato risultati diversi da quelli che ha dato in Russia. Comunque è evidente che il popolo germanico non ne ha voluto sapere.

Questo comunismo, così come ci appare in talune sue manifestazioni di esasperato americanismo (gli estremi si toccano) non è una forma di socialismo di Stato, non è che la burocratizzazione dell'economia. Io credo che nessuno di voi vuole burocratizzare, cioè congelare quella che è la realtà della vita economica della Nazione, realtà complicata, mutevole, legata a quello che succede nel mondo e soprattutto tale che quando induca a commettere degli errori, tali errori hanno conseguenze imprevedibili.

...Comunque, anche se per avventura domani vi fosse una ripresa economica generale e si tornasse a quelle condizioni di latitudine economica del 1914, che testè venivano ricordate, soprattutto allora sarà necessaria la disciplina perchè gli uomini facili a dimenticare, sarebbero indotti a ricomettere le stesse sciochezze, a ripetere la stessa follia.

(13 gennaio 1934 - Vol. IX, pag. 18 segg.)

Nessuna meraviglia se noi innalziamo oggi la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera! Ma noi siamo nati sotto questo segno, ma noi abbiamo combattuto contro questo nemico, lo abbiamo vinto, attraverso i nostri sacrifici ed il nostro sangue. Poichè quello che si chiama bolscevismo o comunismo non è oggi, ascoltatemi bene, non è oggi che un supercapitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione: non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione ed una sublimazione di questo sistema.

(1° novembre 1936 - Vol. X, pag. 207)

...si sta formando qualche cosa, una specie di idea europea, nata dalla nozione che un pericolo minaccia la nostra coltura, la nosta integrità e la nostra civiltà; e questo pericolo è il boscevismo.

(18 gennaio 1937 - Vol. XI, pag. 43)

Lo Stato fascista non vuole assorbire tutte le innumerevoli, varie, mutevoli, complesse manifestazioni della vita economica di un popolo, perchè non vuol diventare elefantiaco e paralitico come accade nel bolscevismo.

(15 maggio 1937 - Vol. XI, pag. 106)

Tuttavia l'Italia è decisamente opposta a che il bolscevismo prenda piede in Spagna o nel Mediterraneo, poichè il bolscevismo è sempre la

più grande minaccia dell'Europa.

(27 maggio 1937 - Vol. XI, pag. 114)

Questa comunità di idee italo-tedesca ha trovato la sua espressione nella lotta contro il bolscevismo, forma aggiornata delle più feroci tirannidi bizantine, inaudito sfruttamento della credulità popolare, regime di servitù, di fame e di sangue. Questa forma di degenerazione umana — che vive sulla menzogna — è stata combattuta in Italia dopo la guerra e con estrema energia dal Fascismo: combattuta con le parole e con le armi. Poiché, quando le parole non bastano, e quando sorge una grave minaccia, bisogna correre alle armi.

(28 settembre 1937 - Vol. XI, pag. 158)

Il 1936 è passato nella storia ormai effimera del boscevismo, come l'anno delle stragi dei grandi capi politici della Rivoluzione rossa. In due ondate, furono massacrati come cani idrofobi, quelli che erano stati i primi seguaci di Lenin, i suoi collaboratori più intimi, gli artefici della dottrina bolscevica, i campioni della III internazionale, gli uomini nei quali milioni e milioni di proletari di ogni parte del mondo avevano ciecamente creduto e giurato. L'accusa in base alla quale essi ricevettero nella schiena una razione congrua di sonante e liquidatrice mitraglia, era quella di tradimento! Dopo essere stati gli apostoli banditori del nuovo vangelo che doveva redimere la povera nonchè sofferente umanità, essi lo avevano tradito, questo vangelo, perchè invece di Stalin, avevano creduto di seguire un altro evangelista, il Trozki, unico superstite della *vecchia guardia* di Lenin, superstite perchè scappato in tempo utile dal paradiso moscovita.

L'impressione suscitata dai primi massacri nella masse dell'occidente, anche se abbrutite dalla propaganda bolscevica, fu immensa. Fu come se il tempio fosse d'improvviso crollato sulle teste dei fedeli.

... È questa Russia, dove il massacro è all'ordine del giorno e della notte, che le cosiddette grandi democrazie dell'occidente hanno corteggiata; è questa Russia che avrebbe voluto, con la complicità morale e materiale delle sunnominate democrazie, trasportare i suoi costumi di autentica ancestrale barbarie nel Mediterraneo latino, e ci sarebbe riuscita, se la parte migliore della Spagna non fosse insorta e se i legionari italiani non fossero volontariamente accorsi a lottare eroicamente nel nome di Roma contro Mosca. È questa Russia che noi vediamo sprofondare nel baratro delle sue utopie assurde, del suo supercapitalistico caos sociale, della sua miseria infinita, dei suoi crimini atroci e innumerevoli, che disonorano il genere umano, anche quello approssimativo ed arretrato che li vede compiere.

(13 giugno 1937 - Vol. XII, pag. 281-284)

Indice

Prefazione di Edgardo Sulis 7-13

PARTE PRIMA
Segni del futuro 15-29

PARTE SECONDA
Contro la democrazia 31-52

PARTE TERZA
Contro la borghesia 53-59

PARTE QUARTA
Contro il bolscevismo 61-70